



Idee creative

PER IL BENE COMUNE



Piccoli segni crescono di riappropriazione della politica. *Tutti responsabili di tutti* è lo slogan scelto dall'arcivescovo di Milano, il cardinale Dionigi Tettamanzi, nei suoi incontri con gli amministratori locali della sua diocesi e con i giovani che frequentano le "scuole di politica". *Me ne frega un po'* è lo slogan più ruspante ma ugualmente incisivo scelto dalle scuole di politica di Scandiano e Reggio Emilia, nate dall'Ordine francescano secolare. *Finalmente ci capisco qualcosa* è lo slogan del corso *A scuola di politica* organizzato

nel Liceo classico di Ravenna (mi sono un po' meravigliato che fra i docenti abbiano invitato anche me).

Tettamanzi parla esplicitamente di mettere al centro il servizio ai più poveri, di uno stile di vita che non ammette separazioni tra pubblico e privato. Non bastano facce nuove messe in campo o tecniche per la conquista del consenso. L'arcivescovo ha ripetuto che l'insegnamento sociale della Chiesa non vuole essere un'imposizione o un'ingerenza in ambito civile, ma una guida al discernimento del bene comune in tempi di

complessità. Serve un di più di creatività, prima ancora che maggiore stanziamento di soldi: è una questione culturale. Quel territorio dove grande è l'attenzione all'altro sarà anche un territorio più sicuro, perché più umano. Molti stranieri sono come il buon samaritano, i più presenti nei servizi di cura alla persona.

Sulla stessa linea va Stefano Zamagni che va brillantemente presentando da molte parti la *Caritas in veritate*. «Più creatività ci vuole!», dice con forza, entusiasmando gli ascoltatori. Serve una vera e propria rivoluzione copernicana, che parta dal genio italiano. La crisi finanziaria è superata grazie alle valanghe di denaro dei governi; nella crisi produttiva il peggio ormai è alle spalle; ma la crisi occupazionale è quella che fa più paura. Alcuni propongono di aumentare i consumi, ma questo fa aumentare i profitti, non l'occupazione, visto che le nuove tecnologie si sostituiscono al lavoro. Continuiamo a mettere in mano ai giovani tre o quattro telefonini, convinti che sia questo il modo per stare meglio.

Sono invece i servizi alla persona - insiste Stefano Zamagni - che lo Stato dovrebbe incentivare: servizi nella cura sanitaria, ma anche nella cura educativa, culturale, artistica, in una parola in tutto ciò che fa crescere la persona. Per questi servizi sono le persone che servono e non le macchine: questo sarebbe un campo enorme anche per il recupero dell'occupazione. Un altro settore occupazionale straordinario è la *philokalia*, l'amore per il bello. L'Italia non ha rivali nell'offerta di cose belle: dal paesaggio naturale, alla bellezza artistica, letteraria, pittorica, archeologica, musicale. Ogni popolo ha la sua identità: noi dobbiamo sfruttare di più la nostra, invece che andare a rimorchio di altri modelli che ci sono estranei. I servizi alla persona e la *philokalia* sono opportunità straordinarie per uscire dalla crisi economica, occupazionale e culturale. A me sembrano proposte sagge ed entusiasmanti.

E siamo al *Welfare Italia*, l'idea, già in via di realizzazione, di una sanità non profit, di alta qualità a prezzi accessibili. Mia sorella mi diceva due mesi fa che aveva mal ai denti; le ho detto di andare dal dentista. Mi ha risposto: «Ma chi può permettersi di andare dal dentista con quello che costa?». Ci sono rimasto male. Ho poi visto nell'ultimo rapporto Censis che il 40% di chi ha redditi bassi deve rinunciare a visite specialistiche e a cure odontoiatriche a pagamento. Quando ho letto del progetto *WI*, che consiste nel creare 130 poliambulatori distribuiti in Italia con tre caratteristiche: prestazioni qualificate, a prezzi accessibili e che tengano particolarmente conto della dimensione relazionale con i pazienti (ascolto, accoglienza, cammino di cura condiviso e partecipato), mi sono detto: questa è un'idea bella e da sostenere. Naturalmente augurandomi che ai bei proclami corrisponda poi la realtà.

Scuole di politica per riscoprirle come servizio di tutti a tutti; servizi alla persona e *philokalia* per imboccare una creativa via italiana per superare la crisi economica, occupazionale e antropologica; poliambulatori che offrano servizi sanitari di qualità a prezzi accessibili e con attenzione alle persone. Ecco tre piccole-grandi idee che hanno in comune il "bene comune". E che, dunque, MC vuole sostenere. ■■

Avvertiamo i lettori di MC e gli amici delle missioni che il conto corrente postale n. 215483 intestato a "Messaggero Cappuccino" non è più attivo. Pertanto, gli unici conti correnti postali validi per le offerte alle Missioni e per l'abbonamento a MC sono quelli intestati a "Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna" e al "Centro Cooperazione Missionaria dei Cappuccini-ONLUS" che trovate sempre allegati a MC.

Gesù parlava molto spesso in parabole: i capitoli 4 di Marco, 13 di Matteo, 15 di Luca, 10 e 15 di Giovanni riportano parabole o similitudini che Gesù usava per farsi capire meglio. Certo, in Mc 4,11-12 e paralleli viene detto che Gesù parla in parabole perché «quelli che sono fuori... ascoltino, sì, ma non comprendano». Come spesso accade nel parlare semitico, viene saltato il passaggio centrale dei tre momenti del ragionamento: Gesù parla per farsi capire meglio, molti però («quelli che sono fuori») chiudono mente e cuore al suo insegnamento, per cui non capiscono e non si convertono. La sintesi semitica è: Gesù parla in parabole perché quelli di fuori non capiscano. Di fatto, invece, il metodo parabolico di Gesù è tutto orientato a farsi capire meglio.

Il terreno dei comportamenti

Quasi tutte le parabole evangeliche portano in scena personaggi e si interessano del loro comportamento. Il Regno è una realtà in marcia. Non viene mai detto: il Regno è simile a un paesaggio o a un edificio già costruito da ammirare; non è neppure uno stato, ma sempre una storia, un'operazione in corso di svolgimento, una crescita, una ricerca, una semina, un ritorno, una vigna dove si lavora, un pane che lievita. È sempre qualcosa di concreto in movimento, qualcosa che si fa; è un'azione in cui ci viene proposto di entrare.

Molte parabole riguardano il comportamento degli ascoltatori. Un



di **Dino Dozzi**

**IL METODO
PARABOLICO
DI GESÙ
COINVOLGE
GLI INTERLOCUTORI**

LA NARRAZIONE secondo te

esempio da seguire è quello del buon samaritano (Lc 10,20-37), da non seguire quello del ricco insensato (Lc 12,16-20). L'ascoltatore è invitato a prendere esempio dall'amministratore astuto (Lc 16,1-8), dall'operaio che ha trovato un tesoro, dal mercante che ha trovato una perla (Mt 13,44-46), dall'uomo che calcola la spesa prima di costruire una torre (Lc 14,28-32). Esempi da non seguire sono quelli del servo spietato (Mt 18,23-34), dei vignaioli omicidi (Mc 12,1-9), delle vergini stolte (Mt 25,1-12).

Ai benpensanti scandalizzati per le sue amicizie poco raccomandabili Gesù parla di Dio, pastore che cerca la pecora smarrita ed è colmo di gioia se la trova (Mt 18,12-13). Nelle parabole di Gesù non troviamo definizioni di Dio o di suoi attributi: nel descrivere il comportamento di un uomo vogliono dare l'idea del modo in cui Dio agisce. Il terreno delle parabole è quello dei comportamenti, della prassi. I primi cristia-

ni, per definire la loro identità, usavano il termine *odòs*, via, strada; una strada di cui non basta conoscere l'itinerario su di una carta geografica, ma sulla quale occorre mettersi a camminare.

Un mezzo di dialogo

Gesù aveva davanti a sé degli interlocutori che vedevano le cose in modo diverso da lui. Non si accontenta di esporre il proprio punto di vista, ma lo confronta, nella parabola, col punto di vista degli interlocutori. Il procedimento appare molto chiaramente già nella parabola di Natan in 2Sam 12,1-7. Gli esempi e le immagini sono desunti dalla vita di ogni giorno: un terreno sul quale l'interlocutore si senta libero di esprimere un giudizio non prevenuto. I giudizi del parabolista e dell'interlocutore sono entrambi inclusi nella parabola, la quale non si propone solo di far capire all'ascoltatore che un punto di vista diverso dal suo è possibile e sostenibile, ma cerca anche l'opzione



dell'ascoltatore. Nella parabola degli operai della vigna (Mt 20,1-15), viene chiarito bene che l'accordo con i primi operai è per un denaro al giorno. La sorpresa viene quando il padrone dà un denaro anche agli ultimi operai. «Non è giusto», reagiscono i primi operai e gli ascoltatori. La risposta del padrone (e di Gesù) è una domanda: questa vostra indignazione è dovuta alla sollecitudine per la giustizia o all'invidia? Nella parabola dell'amico importuno (Lc 11,5-7), gli ascoltatori debbono identificarsi con l'uomo svegliato in piena notte. Bisognerà che egli si alzi: è un amico che è in difficoltà. Farà così anche Dio. Nella parabola dei vignaioli omicidi (Mc 12,1-9), agli ascoltatori viene posta la domanda: che cosa fare a quei criminali? Dio farà così.

La forza persuasiva dell'esperienza

Per far passare gli ascoltatori dal loro modo di vedere la realtà al modo in cui la vede lui, Gesù non si serve della forza di un'argomentazione logica o dell'argomento di autorità. Le parabole di Gesù prendono la loro forza dall'esperienza: più spesso degli ascoltatori, talora solo di Gesù. Frequentissime sono le interrogazioni dirette a chi ascolta: le parabole non vogliono imporre dal di fuori, ma indurre gli ascoltatori a prendere posizione portandoli alla consapevolezza della loro propria prassi.

Sette parabole si aprono con la domanda: «Chi fra voi...?»; tre con la domanda: «Chi...?»; tre con la domanda: «Che ve ne pare...?»; molte con la domanda: «Forse che...?»; oppure: «Perché...?»; «Con che cosa...?»; «Come?». Si aspetta un parere dagli ascoltatori. La domanda può trovarsi anche alla fine: «Che cosa farà il padrone della vigna?»; «Quale dei due l'amerà di più?»; «Chi è stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?»;

«Chi dei due ha fatto la volontà del padre?»; «Quello che hai messo da parte di chi sarà?».

Sarà l'esperienza personale a suggerire che un padre non darà una pietra al figlio che gli chiede del pane, che quell'uomo già a letto si alzerà per aiutare l'amico che bussa, che il padrone non servirà il pranzo allo schiavo che rientra dai campi, che il pastore andrà a cercare la pecora che si è persa, che quel contadino venderà tutto per il tesoro, che l'amministratore se l'è cavata bene, che il sole si leva sui cattivi e sui buoni. Della saggezza popolare fanno parte i proverbi: nessuno può servire due padroni; il discepolo non è da più del suo maestro.

Alcune parabole presentano casi eccezionali di fronte ai quali gli ascoltatori debbono rispondere non per esperienza diretta o in base alla saggezza popolare, ma partendo dal buon senso. Appare inverosimile che il padrone del servo spietato cancelli tranquillamente un debito di diecimila talenti (Mt 18,23-35) o che un padrone dia lo stesso salario per dodici ore e per un'ora (Mt 20,1-16), o che un padre accolga a braccia aperte quel figlio che se n'è andato di casa (Lc 15,11-32). Ma se ciò accadesse, voi come reagireste?

Nella parabola del seminatore (Mc 4,3-8), il magnifico risultato finale è una convinzione personale di Gesù; nella parabola della zizzania (Mt 13,26-30) l'opportunità di lasciarla crescere insieme con il grano è una convinzione di Gesù. Nelle parabole della misericordia di Lc 15, che Dio sia così contento quando ritrova ciò che aveva perduto è una convinzione di Gesù.

Il metodo parabolico di Gesù è concreto, narrativo, esperienziale, dialogico. Il metodo comunicativo dell'evangelo da noi usato appare spesso caratterizzato da astrattezza, dogmatismo, moralismo. Forse abbiamo qualcosa da imparare. ■■

Presente NEI FATTI

LA BIBBIA,
OPERA DI GRANDE COMUNICAZIONE,
PRESENTA EVENTI
DI CUI DIO È ATTORE

di **Stefania Monti**
presidente delle Clarisse
Cappuccine d'Italia, biblista



Interazione di linguaggi
Proviamo a individuare le caratteristiche della comunicazione biblica attraverso una serie di parole chiave. Certamente si tratta di un linguaggio umano e come tale può essere verbale o non verbale, provocatorio o evocativo. Un linguaggio umano equivale a dire, soprattutto, un linguaggio limitato e affidato all'interpretazione di chi ascolta e legge. Chi parla o scrive si rivolge ad un pubblico ideale, in

certo modo "sa" a chi vuole parlare. Chi invece ascolta o legge immagina in cuor suo attraverso il testo i tratti dell'autore. In questo circuito interpretativo molti equivoci sono possibili.

Luca ci dice però un particolare della predicazione di Gesù che riflette il modo di procedere dell'intero *corpus* biblico: «ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò» (At 1,1). I due verbi «fece e insegnò» coniugano insieme la non-verbalità e la verbalità

del linguaggio che si integrano vicendevolmente. I fatti sono esemplificativi di un insegnamento o lo avvalorano e inducono a una reazione; le parole spiegano i fatti e interpellano direttamente chi è spettatore o coprotagonista dei fatti stessi.

Questa integrazione dei linguaggi pare una caratteristica costante della rivelazione biblica. Ci sono grandi eventi che potrebbero forse anche trovare una spiegazione razionale, ma che vengono invece letti in chiave teologica e rivelativa della presenza del Dio d'Israele nella storia del suo popolo. È abbastanza chiaro che questi racconti confinano sempre con il mito e che risentono di particolari ideologie, e tuttavia persiste la preoccupazione dei redattori di far interagire l'evento con la sua narrazione per condurre ad una consapevolezza sapienziale chi legge. Questo vale per l'uscita dall'Egitto, per l'esilio, per il ritorno; come si è detto, però, la preoccupazione arriva sino a Luca. Tale preoccupazione si enfatizza particolarmente in testi tardivi e dà origine a costanti reinterpretazioni degli stessi eventi.

Dentro le coordinate della realtà

Quello che vale è certamente il fatto. Al punto che i discorsi sono sempre sul filo della narrazione o della metafora prolungata, mai della spiegazione vera e propria o della parafrasi, quasi che la comunicazione debba avvenire sempre e comunque dentro le coordinate della realtà. In questo senso le Scritture non sono affatto un testo religioso né un trattato teologico, perché di Dio si parla sempre in relazione ad accadimenti e a modi di essere particolarmente concreti. Per capirci, non c'è alcuna dottrina espressa in termini speculativi, ma si passa sempre per simboli, analogie e immagini della vita reale. In questo senso aveva ragione Dante Lattes quando chiamava la

Bibbia "il libro del popolo": è infatti un'opera di grande letteratura - e quindi di grande comunicazione - che si presta a una lettura plurale, e che non ha solo intento teologico.

Né si parla mai di Dio, nelle Scritture, elencando semplici attributi, bensì fatti. Il salmo 136, per esempio, costruito come una litania, ha sempre nel primo emistichio un verbo finito o un participio presente. Ne emerge un Dio-in-azione, che comunica con gesta da interpretare che non vengono spiegate, ma piuttosto raccontate, come si conviene a *gesta*, appunto.

Tutto questo viene recepito dalla Costituzione Dogmatica sulla divina rivelazione al concilio Vaticano II: «Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole (*gestis verbisque*) intimamente (*intrinsece*) connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e il mistero in esse contenuto» (DV 2=EB 670).

Lo scopo però di queste gesta e di queste parole è di suscitare una risposta in chi ascolta o legge. Difficile riconoscere una semplice funzione informativa nelle Scritture. Prevala una funzione appellativa, spesso passando per le evocazioni del linguaggio poetico. Si veda, per esempio, il caso del *mašal* raccontato da Natan a David (1Sam 12,1ss): è abbastanza chiaro che il profeta vuole provocare una risposta, che implicitamente suona come autocondanna per David stesso; ma questo effetto-sorpresa percorre tutte le Scritture, che dovremmo leggere come una grande domanda sempre in agguato verso di noi.

Eccezioni

Esistono poi dei casi di comunicazione che si presentano anomali e che, in generale, riguardano singole

esperienze. Sembrano casi di comunicazione non verbale, non chiosati da alcun gesto, e che quindi restano per noi particolarmente oscuri. Che dire della «voce di silenzio leggera» di 1Re19,12? Elia percepisce una «voce di silenzio» sul monte Horeb. I due termini paiono contraddittori. Inutile stare a speculare sull'eloquenza del silenzio. Il monte Horeb pare di fatto il luogo della comunicazione equivoca, dalla

vocazione di Mosè nell'incontro col roveto (Es 3,1ss) al fatto che Dio parla a Mosè faccia a faccia (Nm 12,8) e nello stesso tempo «nessuno può vedere Dio e restare vivo» (Es 33,20).

Certamente il redattore fa comunicare Dio con il profeta in modo non verbale, ma a che cosa corrisponde una voce silenziosa? E chi può ascoltare una voce silenziosa? O ancora: come intendere una comunicazione che rasenta l'ineffabilità della comunicazione mistica, senza il rischio di sovrapporre alle Scritture un modo di pensare indotto da esperienze molto più recenti? L'anima delle Scritture è abbastanza lontana da questa mentalità e bisogna essere cauti.

Altro elemento che nelle Scritture, come in tutte le culture antiche, è luogo di comunicazione è il sogno. Non si tratta solo di un espediente letterario. Il sonno è l'anticipo della morte, secondo il Talmud, e il sogno trasmette una relazione con Dio specialissima. Tanto che esiste una ritualità notturna che ritroviamo parzialmente nel Primo Testamento. La tradizione deuteronomista, in particolare, sembra avere una speciale simpatia per queste atmosfere notturne: dalla cosiddetta «chiamata» di Samuele (1Sam 3,1ss) al sogno di Salomone in Gabaon (1Re 3,4ss). Anche diversi salmi ci fanno pensare che esistesse un rito di incubazione nel recinto del santuario, dal quale l'orante riceveva un oracolo salvifico mediato dai sacerdoti. Questa ritualità, attestata nel Vicino Oriente Antico, pur se non trova testimonianze esplicite nelle Scritture, ha lasciato di sé qualche traccia in preghiere che potevano essere recitate prima del rito (Salmi 4, 88, 91), come implorazione o atto di affidamento.

Una comunicazione dunque che o ha a che fare con la narrazione, anche quando insegna e legifera, o resta per noi racchiusa nel mistero. ■■





IL CORPO FATTO LINGUAGGIO

LA COMUNICAZIONE SENZA SCONTI DI FRANCESCO

La predica della cenere
Francesco comunicava usando tutti i mezzi a sua disposizione. Si serviva della voce, certo, ma non solo, al punto che, dice Tommaso da Celano, aveva fatto di tutto il suo corpo una lingua (*1Cel* 97: FF 488). Non disdegnava, peraltro, di servirsi del “gesto”, che utilizzava in modo efficace: «Talora - testimonia lo stesso agiografo - come ho visto con i miei occhi, raccoglieva un legno da terra e, ponendolo sul braccio sinistro, con la destra prendeva un archetto ricurvo e ve lo passava sopra accompagnandosi con movimenti adatti, come fosse una viella, e cantava in francese le lodi del Signore» (*2Cel* 127: FF 711). In altra occasione tenne a Chiara ed alle sue sorelle una predica silenziosa utilizzando della cenere, di cui si cosparsa e di cui si circondò (*2Cel* 207: FF 796).

Possiamo ben immaginare, perciò, che, anche attenendosi al solo stru-

mento verbale, egli usasse tutti i generi a disposizione. Seguendo il Maestro, si servì non di rado di parabole e similitudini, che gli consentivano di essere maggiormente incisivo. Per mettere i suoi in guardia dall’orgoglio che poteva nascere dalla consapevolezza di aver scelto, con la vocazione francescana, la parte migliore, un orgoglio che portava a dimenticare gli impegni che a quella scelta erano connessi e spingeva invece a trarne possibili vantaggi, Francesco utilizzò - forse in più d’una occasione - una similitudine ben nota a tutta la tradizione biblica: «Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore, che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce. Le pecore del Signore l’hanno seguito nella tribolazione e persecuzione, nella vergogna e nella fame, nella infermità e nella tentazione e in altre simili cose; e per questo hanno ricevuto dal Signore la

di Felice Accrocca
docente di Storia
della Chiesa
all’Università
Gregoriana

vita eterna. Perciò è grande vergogna per noi servi di Dio, che i santi hanno compiuto le opere, e noi vogliamo ricevere gloria e onore col solo raccontarle» (*Amm VI: FF 155*). Giordano da Giano testimonia che tale insegnamento fu motivato dalla notizia del martirio dei primi frati (in Marocco, nel gennaio 1220) e dalla leggenda che, in seguito a ciò, era stata scritta. Francesco - asserisce il cronista -, «sentendo che in essa si facevano le lodi di lui e vedendo che i frati si gloriavano del martirio di quelli, [...] rifiutò tale leggenda e ne proibì la lettura dicendo: “Ognuno si glori del suo proprio martirio e non di quello degli altri”» (*FF 2330*). Quando voleva, dunque, sapeva essere secco e tagliente, e le immagini utilizzate si rivelavano senza dubbio efficaci.

Istigazione alla penitenza

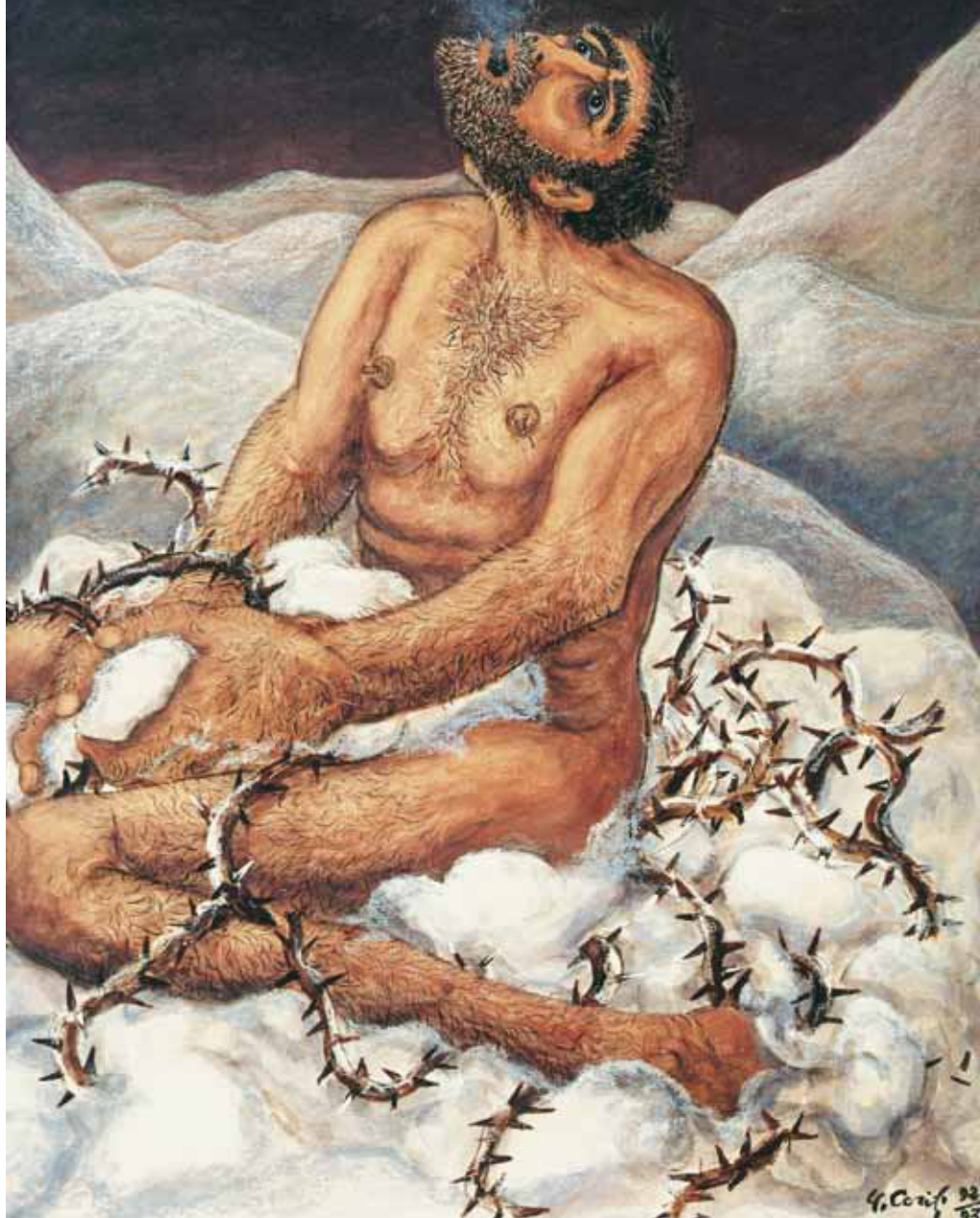
Né meno secco - ed efficace - si rivela l'*exemplum* del morituro impenitente, posto in chiusura della *Lettera ai fedeli*. Si è tanto discusso sui destinatari di questa lettera. Personalmente, ritengo si tratti di un'esortazione rivolta a tutti i cristiani, per spronarli a seguire la parola del vangelo: un'esortazione che conserva echi significativi della predicazione di Francesco, che si colgono proprio nel racconto della morte dell'avaro; si può supporre, infatti, che egli «abbia dapprima sviluppato lo spunto narrativo in qualche sua predica, e quindi abbia inserito l'*exemplum* nel testo definitivo della lettera» (Carlo Delcorno). Francesco avverte quanti «non vivono nella penitenza» e «praticano vizi e peccati», e «con il proprio corpo servono il mondo attraverso gli istinti della carne», che sono «ingannati dal diavolo, di cui sono figli e ne compiono le opere», e «non possiedono la sapienza spirituale» e «consapevolmente perdono le loro anime» (*2Lf 63-68: FF 203*).

Il racconto finale ci consente così di riascoltare la voce del predicatore

Francesco, di comprendere il modo in cui incitava le folle a fare penitenza, a lottare contro i nemici di sempre, il mondo, il diavolo, la carne, per sottomettersi invece al “giogo del servizio” e servire nella libertà l'Altissimo Signore: «Credete di possedere a lungo le vanità di questo secolo, ma vi ingannate, perché verrà il giorno e l'ora che non pensate, non conoscete e ignorate. Il corpo è infermo, si avvicina la morte, accorrono i parenti e gli amici e dicono: “Disponi delle tue cose”. Ecco, sua moglie e i suoi figli e i parenti e gli amici fingono di piangere. Ed egli, sollevando gli occhi, li vede piangere e, mosso da un cattivo sentimento, pensando tra sé, dice: “Ecco, la mia anima e il mio corpo e tutte le mie cose pongo nelle vostre mani”. [...] E subito fanno venire il sacerdote. Gli domanda il sacerdote: “Vuoi ricevere la penitenza per tutti i tuoi peccati?”. Risponde: “Sì”. “Vuoi, per tutte le colpe commesse e per quelle cose nelle quali hai defraudato e ingannato gli uomini, dare soddisfazione così come puoi, attingendo alla tua sostanza?”. Risponde: “No”. E il sacerdote: “Perché no?”. “Perché ho consegnato ogni mio avere nelle mani dei parenti e degli amici”. E incomincia a perdere la parola e così quel misero muore. [...] Il corpo lo mangiano i vermi; e così quell'uomo perde il corpo e l'anima in questa breve vita e va all'inferno, dove sarà tormentato senza fine» (*2Lf 71-85: FF 204-205*). Non aveva anche Gesù raccontato la parabola di un ricco stolto (*Lc 12,16-21*)?

Il realismo delle similitudini contro le tentazioni

Quel che è più interessante, però, è che, se prestiamo credito a Tommaso da Celano - ma non ci sono motivi sufficienti per negarglielo -, Francesco utilizza lo stesso metodo anche per esortare se stesso. Una volta, nell'eremo di Sarteano, fu tentato nella carne: si spo-



Gino Covili,
La carne e il diavolo,
1992-93

giò e si flagellò aspramente, ma senza cavarne un ragno dal buco; allora «apri la celletta e, uscito nell'orto, si immerse nudo nella neve alta. Prendendo poi la neve a piene mani la stringe e ne fa sette mucchi a forma di manichini, si colloca poi dinanzi ad essi e comincia a parlare così al corpo: "Ecco, questa più grande è tua moglie; questi quattro, due sono i figli e due le tue figlie; gli altri due sono il servo e la domestica, necessari al servizio. Fa' presto, occorre vestirli tutti, perché muoiono dal freddo. Se poi questa molteplice preoccupazione ti è di peso, servi con diligenza unicamente al Signore". All'istante il diavolo confuso si allontanò, ed il Santo ritornò

nella sua cella, glorificando Dio» (2Cel 207: FF 796).

Uomo fino in fondo, Francesco, e con i piedi a terra: agli immaturi la tentazione appare sempre e solo nel suo aspetto bello e seducente, privo di rischi; solo quando si smette di fantasticare e ci si decide a crescere, ci si rende conto che c'è una fatica del vivere dalla quale non ci può esimere. Un Francesco - passi l'espressione - più maschio di quello che tanta arte ci ha abituati a vedere; un santo vero, non un "santino", che nell'usare parabole e similitudini si rivela medico capace di affondare il bisturi nella piaga purulenta. ■■



FOTOGRAFIA
DEI MASS-MEDIA
CATTOLICI

La comunicazione DI UNA SOCIETÀ PLURALE

di **Guido Mocellin**
giornalista, caporedattore
de "Il Regno-Documenti"

I quadro

Nel panorama dei mezzi di comunicazione in Italia c'è un'edicola molto particolare, alta e stretta che sembra un campanile: è l'edicola dei *media* della Chiesa, ed è affollatissima di testate di ogni tipo: contiene agenzie di stampa come il *SIR*, la *MISNA*, *FIDES*, *ZENIT* e *ADISTA*; un quotidiano nazionale, *Avvenire*, e uno - fiorentissimo - locale, *L'Eco di Bergamo*, oltre a quello della Santa Sede, *L'Osservatore romano*, recentemente ridisegnato nella grafica e nei contenuti; una tv nata satellitare e ora

giunta sul digitale terrestre, *TV2000* e un'altra, *Telepace*, sorta a fine anni Settanta con le tante altre emittenti private e ben sopravvissuta al loro generale ridimensionamento, grazie anche al "privilegio" di seguire dal 1985 i viaggi del papa. Ci sono pure la *Radio Vaticana*, anch'essa della Santa Sede, tre reti/circuiti radiofonici, dei quali uno, *Radio Maria*, in straordinaria salute economico-editoriale pur senza avere pubblicità, e diversi siti *web* di impianto professionale rivolti ai cattolici, oltre a una nutritissima serie di *blog*. Ecco poi due grandi periodici ai primi posti assoluti per diffusione, *Famiglia cristiana* e *Messaggero di Sant'Antonio*, e accanto i settimanali diocesani: 130 testate che complessi-

vamente tirano più di un milione di copie. In una nicchia, infine, stanno i periodici di cultura e di dibattito come *La Civiltà cattolica* e *Il Regno* (200 testate, una media di 2.000 abbonati ciascuno) che, per dirla con il felice slogan di un loro omologo statunitense, sono rivolti ai cattolici che pensano e ai non cattolici che vogliono capire cosa pensano i cattolici; le riviste dei movimenti e delle associazioni, da *Città nuova* a *Tracce*, che servono alla comunicazione interna tra gli aderenti, e la stampa missionaria (circa 40 testate), nata come bollettino d'informazione per i benefattori e trasformata, in qualche caso, in prezioso strumento di informazione "alternativa" sul sud del mondo, come *Nigrizia* o *Mondo e missione*.

Rivolti a tutti i target

È facile osservare come all'interno di questa galassia sono rappresentati "tutti" i mezzi di comunicazione, dai quotidiani alle agenzie, dalle TV alle radio, dai periodici di ogni tipo ai siti *web*. E come ci si rivolga a "tutti" i *target*, da quello generalista a quelli specifici: catechisti e operatori pastorali, intellettuali, laici e chierici "impegnati" in politica o nel sociale, cristiani "comuni" in crisi d'identità e dunque bisognosi di argomenti con cui difendersi... con un limite congenito: quello della scarsa penetrazione al di fuori dell'area ecclesiale, così scarsa che nemmeno il quotidiano *Avvenire*, promosso dai vescovi italiani con la più grande convinzione, riesce a stare sul mercato accanto ai quotidiani "laici" con le sue sole forze. Sembra anzi che l'erosione del numero dei praticanti testimoniata da altri, più diretti indicatori (battesimi, matrimoni religiosi, scelta dell'ora di religione cattolica a scuola) trovi un suo corrispettivo anche nel calo dei fruitori di questi mezzi, che ha nel len-

to declino della diffusione di *Famiglia cristiana* il segnale più vistoso.

Si tratta comunque di 2.000 testate complessive, vale a dire il 20% di tutte quelle registrate in Italia, riflesso della libertà con la quale le varie istituzioni e comunità ecclesiali, in un momento o l'altro della loro storia, hanno immaginato di poter utilizzare uno degli strumenti della comunicazione sociale «per esprimere la loro valutazione di fatti, idee e problemi alla luce del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa» (CEI, direttorio *Comunicazione e missione*, 2004, n. 154), in qualche caso intuendone con particolare rapidità le potenzialità comunicative. E l'unica cosa che alla fin fine le accomuna (pur con qualche significativa eccezione) è il fatto di avere come editore un'istituzione ecclesiastica: la Santa Sede, la Conferenza episcopale italiana, una diocesi, una famiglia religiosa, un'aggregazione laicale (movimento o associazione).

La distorsione del monolite

Ecco così smentita quella parte dell'opinione pubblica italiana che immagina, e quindi all'occasione dipinge, la Chiesa cattolica come un formidabile monolite, una società compatta in cui, in pubblico come in privato, e anche sulla più piccola delle questioni, tutti fanno qual è la «linea» (naturalmente, è quella data dal papa) e tutti la mettono in pratica, senza eccezioni. La realtà è diversa: la Chiesa, pur senza essere (e forse non lo potrebbe) una società pluralista, è sicuramente una società plurale, nel senso che, fermi gli articoli del Credo e alcuni altri dogmi, e stante il «religioso ossequio dell'intelletto e della volontà» prestato, come vuole il *Codice di diritto canonico* (can. 752), al magistero ordinario, è caratterizzata al proprio interno da una legittima varietà di sensibilità e di posizioni, di

cui «i mezzi di comunicazione della Chiesa» sono il fedele specchio.

Essi sono infatti il luogo in cui si va costruendo - per tentativi, con prudenza, talvolta anche con nostalgia per il vecchio schema apologetico su cui le testate più cariche d'anni sono nate e hanno prosperato - l'opinione pubblica *nella* Chiesa: quel flusso continuo, «a senso reciproco e su scala mondiale [...] di informazioni e suggerimenti fra le autorità ecclesiastiche di ogni grado, le istituzioni cattoliche e gli stessi fedeli», che la *Communio et progressio* del 1971 definiva «essenziale per la Chiesa» (nn. 119-120), e che è la condizione in virtù della quale anche l'opinione pubblica sulla Chiesa potrà superare i suoi pregiudizi e stereotipi. Per chi, come me e come tanti altri colleghi, sta spendendo in questo cantiere la sua vita professionale (e in qualche modo anche un po' del suo battesi-

mo), è stato consolante sentire un vescovo francese dire al direttore di *La Croix*, che è un po' l'*Avvenire* dei cattolici francesi: «Come pastori, abbiamo bisogno della vostra libertà». Anche perché questa libertà viene vissuta con grande responsabilità: «Servire questa Chiesa come giornalista cattolico - ha scritto il direttore di *The Tablet*, antico e prestigioso settimanale inglese - significa a volte pensare per la Chiesa, oltre che con la Chiesa. Quando ho cercato di farlo, è stato con tremore e timore, che è il solo modo per adempiere a questo compito: solo per tentativi, e disponibili a cambiare». ■■

Dell'autore segnaliamo:

Un cristiano piccolo piccolo.

Storie di fede in questo tempo

EDB, Bologna 2010, pp. 128





IL FREMITO DEL PROSSIMO round

L'OMELIA
È COME UN RING
DOVE LO SPIRITO
TI ALLENA
A COMBATTERE

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Colpisci per primo

«Il primo pugno dallo tu. Se dopo ne prendi, uno, almeno, lo hai già dato». Così mi diceva mio babbo per aiutarmi a diventare uomo. Non predisposto allo scontro fisico per carattere, io, pugni, non ne ho dati e non ne ho presi, ma quel suggerimento mi è rimasto dentro e mi è automaticamente rimbalzato sul monitor del computer quando, dietro richiesta della redazione di MC, ho iniziato a cercare incroci tra omelia e regole della comunicazione.

Perché l'associazione mentale di sapore pugilistico? Prova a metterti nei miei panni di frate (sandali + saio) e prete (camice + casula + stola), al gran

completo! Proclamato il vangelo, prendi la parola per l'omelia. Gli occhi di tutti in chiesa sono fissi su di te, come gli occhi degli spettatori di un match di pugilato convergono sul ring. Il pugile è solo davanti all'avversario. All'angolo un allenatore lo incita a tener duro e gli suggerisce la strategia giusta; il pubblico intorno al ring fa tifo, ma solo il pugile può colpire ed essere colpito. Per te come allenatore c'è lo Spirito Santo che non sta "all'angolo", è vero, ma proprio dentro di te e tu, però, la sua voce non la senti sempre forte e chiara. Di fronte a te solo l'assemblea, che, non potendo né manifestare dissenso, né chiedere spiegazioni, spesso si limita a sopportare perché, se tutto ciò che esiste ha una fine, ergo perfino questa benedetta omelia finirà! È l'apparente passività che rende potentissima l'assemblea: la forza dei molti si contrap-

pone alla forza, o alla debolezza, di uno solo. Essa può metterti KO con l'energia dirompente di montanti e diretti di palpabile e pesantissima indifferenza. Da questo vissuto viene, credo, quella associazione mentale col suo piglio boxistico.

Perciò bisogna: 1) che io colpisca per primo 2) che sia l'assemblea a correre dietro a me, non io a correr dietro a lei. Infatti il predicatore non va all'ambone per fare una lezione di teologia, morale o dogmatica che sia, e nemmeno per esporre i risultati della più aggiornata esegesi biblica, ammesso e non concesso che li conosca davvero. Strumenti utili quelli, sì, ma per la preparazione remota. All'ambone, invece, vado per *comunicare* la Buona Notizia del Regno di Dio che, col volto di Cristo crocifisso e risorto, viene ed è già in mezzo a noi. Che io colpisca subito e duro oppure susciti curiosità con un velo di immagini e narrazioni, comunque, lo scopo (intermedio ovviamente) è aprire il *canale* di comunicazione per aver di fronte a me qualcosa di più di alcune file di panche materialmente occupate. Potrò comunicare, infatti, quando, sulle panche, ci saranno sedute persone intere, non giubbotti griffati e tailleur eleganti, già satolli del precetto festivo soddisfatto. Persone intere, cioè capaci di emozionarsi, che portano con sé storie ed eventi di vita e vivono la fede come ricerca, in un continuo dinamismo di fedeltà. Per questo andare subito a bersaglio o nascondersi dietro a una metafora narrativa per me è vitale: in entrambi i casi, se indovino le mosse giuste, posso sperare che l'assemblea non rimanga passiva e pasciuta del già saputo. Non si riceve, infatti, l'inedito di Dio se non ci si rende *riceventi* attivi.

Emittente perché ricevente

Ma quando dall'ambone io avrò regolarmente e fattivamente confermato che in chiesa uno si deve scioppiare

solo parole così sentite e risentite da essere logore e fruste, allora chi si attiverà? *Attivarsi* significa correre il rischio di trovarsi a fare i conti con le proprie fatiche, lasciarsi mordere la carne dalla insopprimibile sete di felicità che da qualche parte ti porti dentro. Il vangelo è una buona notizia, è vero, ma lo è perché, spogliandoti da ogni maschera, ti mette di fronte a te stesso e perciò di fronte a Dio. Ti fa scoprire la gratuita godibilità, ma anche il prezzo altissimo della fede in Cristo Gesù. Egli, dono che mobilita al dono totale di sé, acqua viva che, dentro di te, diventa fonte inesauribile, egli, dolcezza e leggerezza che scopri se ti sottoponi al suo giogo. Ci si può attivare per *ricevere* questo dono solo quando esso si presenti come *chiamata* a conversione profonda da una parte, e dall'altra come *messaggio* di speranza che c'azzechi almeno un po' con la tua vita. Ecco perciò la domanda: io dall'ambone troverò un punto di tangenza tra la quotidianità di questa gente e la retta della Parola già proclamata? Se va bene, queste persone le vedo solo una volta alla settimana, per la messa, senza poterle quasi mai ascoltare. Cosa ne so della loro vita? Chi vorrà ricevere parole che non fanno fremere neanche me che le propongo? Solo dove si freme ci si salva dalla china vertiginosa dell'ovvio, solo chi freme ha un messaggio da comunicare. E il fremito deve nascere lì dove la Parola e la quotidianità di chi mi sta davanti si incrociano.

Ma, ancor prima, perché ci sia un messaggio è necessario che ci sia un *emittente*. Ed ecco qui un ulteriore paradosso. Io parlo, la gente ascolta, ma l'emittente non sono io: io sono voce e Cristo la Parola. Ma poiché il Figlio è il messia, l'unto e l'inviato del Padre, egli, il Padre, è l'unico emittente. E io sarò davvero voce comunicante se avrò io stesso ricevuto attivamente

da lui, e nel suo Spirito, la Parola. Potrò colpire duro se per primo avrò lasciato alla Parola tempo e libertà di colpirmi duramente; potrò suscitare curiosità intorno a Lei se da Lei mi sarò lasciato intimamente conquistare e sorprendere. C'è dunque una proporzione diretta tra ascolto attivo della Parola e diritto di stare all'ambone come voce della Parola. E la Parola, che, diversamente da questo cielo e da questa terra, non passerà, essendo sempre e imprevedibilmente *nuova*, attraversando le mie orecchie aperte, mi coglierà di sorpresa, riconducendomi al cuore della vita. È questo percorso che rende possibile l'uscita dall'ovvio. Se l'assemblea nella mia voce deve pazientemente scovare qualche traccia di buona notizia evangelica, allora prima bisogna che il vangelo del Regno sia notizia di sapore buono per me. Così trovo sempre più utile riflettere e pregare quotidianamente sulla parola da annunciare la domenica, per scegliere su cosa vorrò concentrare l'attenzione (una, due cose al massimo) e trovare una poesia, una canzone, un film o anche episodi di vita quotidiana che possano funzionare da attualizzazione simbolica della Parola o anche dialogare con essa.

In ogni caso, da qualche tempo, all'ambone vado regolarmente senza aver scritto tutta la predica per filo e per segno, in ogni particolare. Ciò offre l'occasione di affidarsi davvero all'azione dello Spirito capace di rendere presente in noi e nelle nostre parole Colui che è la Parola fatta carne. Nel contesto rigenerante della ritualità liturgica lo Spirito e la Parola avranno così libertà di cogliere di sorpresa me e, forse, l'assemblea con me. Qualche brivido di preoccupazione in più lungo la schiena si diverte a correre, ma io lascio che corra: la Parola che riceviamo nello Spirito e che dà lo Spirito è più grande delle mie paure! ■■





APPUNTAMENTO **Web 2.0**

LA TECNOLOGIA DEL *SOCIAL NETWORK*
NELL'EVOLUZIONE DELLA COMUNICAZIONE

di Stefano Folli
dell'Ordine francescano secolare
di Faenza

Cambiamenti
Scomparsa delle relazioni vere o piuttosto una nuova forma di relazioni? Frammentazione sociale e isolamento o piuttosto nuove tipologie di aggregazione? Non è facile leggere le conseguenze sociali del fenomeno *social network*, ovvero delle reti virtuali che sempre di più stanno caratterizzando le comunicazioni della nostra società. Da qualche anno si è afferma-

ta l'espressione "*web 2.0*" per indicare una serie di applicazioni su internet che permettono un forte livello di interazione anche a chi non ha grandi competenze informatiche. Così tutti possono facilmente condividere le proprie idee e le proprie immagini (foto e video), stare in contatto con reti di utenti (siano essi conoscenti, persone con gli stessi interessi o altri).

Di fronte a questa rivoluzione, come sempre in presenza di innovazioni tecnologiche, sono sorte da più parti preoccupazioni, per il rischio di banalizzazione dei contenuti, di nar-

cisismo virtuale, di atomizzazione, di rifugio in mondi virtuali che potrebbero far perdere il contatto con la realtà.

Alcuni di questi pericoli in determinate categorie di utenti sono senza dubbio reali, ma in generale le nuove tecnologie del *web 2.0* sono forse troppo giovani per potere analizzare con una sufficiente credibilità le conseguenze sociologiche del loro utilizzo.

È indubbio che ogni nuovo *medium* diventato in qualche modo “di massa” abbia avuto conseguenze forti sulle relazioni sociali. È stato così già dall’introduzione della scrittura a stampa. Per venire a tempi più recenti, la radio e ancora più la tv hanno avuto un effetto importante sulla società, che oggi tendiamo a dare per acquisito, ma i cui risvolti più profondi hanno avuto bisogno di anni per essere analizzati. Anche la telefonia mobile ha portato mutamenti profondi nell’atteggiamento che abbiamo con la comunicazione interpersonale e nelle nostre relazioni quotidiane. Eppure anche questo sembra ormai un dato acquisito.

L’evoluzione dei *social network*, in quanto molto giovane, presenta caratteri ancora molto incerti.

La preistoria del giorno prima

Qualche anno fa la realtà più interessante sembrava *Second Life*, un mondo virtuale in 3D in cui si può interagire tramite un proprio “avatar” (un’immagine di sé costruita a proprio piacimento). Nato negli Stati Uniti nel 2003, in pochi anni questo ambiente virtuale ha conosciuto un successo clamoroso e sembrava destinato ad ampliare più efficacemente la realtà fisica. Aziende, partiti, organizzazioni vi si sono tuffati, investendo non solo *Linden Dollars* (la moneta virtuale in uso su quella piattaforma), ma soldi veri, nella convinzione che gli affari e il consenso sarebbero per forza dovuti

passare da lì. Oggi nessuno quasi ne parla più, se non per dire che *Second Life* è in declino. E siccome nessuno ne parla più, ovviamente diminuisce ancora di più l’interesse, gli investimenti spariscono e così via. O forse, si ritorna ad una dimensione più consona alle persone che sono veramente interessate alle possibilità che le isole virtuali della “seconda vita” offrono: per la formazione a distanza o per condividere opere di *web art*, ad esempio, l’applicazione può ancora rappresentare un’innovazione valida.

Oggi il fenomeno imprescindibile si chiama *Facebook*. In brevissimo tempo ha superato tutte le altre comunità virtuali, mettendo in un’unica piattaforma tante funzioni che prima necessitavano di applicazioni diverse: *blogging*, condivisione di foto e filmati, *instant messaging (chat)*, semplici videogiochi.

Questa realtà che oggi afferma di avere 350 milioni di utenti in tutto il mondo è stata inventata nel 2004 da uno studente universitario diciannovenne. In Italia il fenomeno è esploso appena un anno e mezzo fa e i dati parlano di circa 18 milioni di utenti solo nel nostro paese. Un’enormità, considerati anche i nostri bassi livelli di informatizzazione.

Anche *Twitter*, un sistema che permette di aggiornare i propri contatti con brevi messaggi (come un sms, ma inviato a una rete anziché a una persona singola) sta crescendo enormemente, tra lo stupore di chi non poteva nemmeno immaginare che la gente si sarebbe potuta interessare a comunicazioni così brevi.

Le teorie della comunicazione sono costrette a cambiare e rinnovarsi. Le vecchie distinzioni utilizzate per definire la comunicazione (scritta/orale, in presenza/a distanza, unidirezionale/interattiva, sincrona/asincrona ecc.) non tengono più. Si diffondono le contaminazioni, le forme diventano



ibride, la catalogazione diventa difficile. È indubbio che si tratta di strumenti che allargano la nostra percezione e plasmano le nostre relazioni in un modo sconosciuto.

Dialogare con l'inevitabile

Se qualcuno è spaventato dalla perdita di contatti reali, qualcun altro sottolinea che invece *Facebook* e gli altri *social network* servono principalmente a gestire il collegamento con chi già conosciamo, offrendo un'opportunità in più di contatto.

Certo, non mancano gli aspetti critici. Uno dei più forti è forse quello della privacy, legato anche alla banalizzazione del concetto di "amici", perché così si chiamano tutti i propri contatti su *Facebook*. Solo che è facile avere reti con diverse centinaia di "amici", che in realtà spesso sono solo persone che si conoscono di vista. E la condivisione può essere solo difficilmente mirata, per cui si possono creare effetti perversi: finiamo per mostrare parti di

noi e parti della nostra vita anche a chi non vorremmo, perché è difficile selezionare e differenziare i destinatari. Il flusso continuo di informazioni è sovrabbondante, ridondante, difficile da seguire. I messaggi spazzatura e gli inviti a condividere iniziative di nessun interesse si moltiplicano.

Ma questi sembrano appunto più difetti di crescita di un sistema che deve trovare il proprio assestamento e problemi di apprendimento di un sistema nuovo da parte degli utenti. Il nuovo equilibrio che ne uscirà potrebbe essere anche un forte ridimensionamento di queste piattaforme, così come potrebbe essere lo scoppio di una nuova "bolla" finanziaria, una crisi economica di sistemi che offrono servizi avanzati a costo zero.

Tuttavia, è difficile pensare che gli utenti lascino cadere nel nulla le potenzialità di un nuovo modo di comunicare (perché di questo si tratta) che hanno scoperto in questi ultimi anni e che le generazioni più giovani stanno assumendo come prioritario.

È significativo che il messaggio del papa per la Giornata delle comunicazioni sociali del 24 gennaio 2010 evidenzia le grandi potenzialità dei media digitali, che rappresentano «inedite occasioni di dialogo e utili mezzi anche per l'evangelizzazione e la catechesi». Forse quelli che sono spaventati per i nefasti influssi che questi mezzi possono portare sulla società, si stupiranno di non trovare in questo messaggio neanche un timido avvertimento sui pericoli delle reti virtuali. «Lo sviluppo delle nuove tecnologie e, nella sua dimensione complessiva, tutto il mondo digitale rappresentano una grande risorsa per l'umanità nel suo insieme e per l'uomo nella singolarità del suo essere e uno stimolo per il confronto e il dialogo». Da qui bisognerebbe partire, con speranza e creatività. ■■

L'urgenza

All'inizio dello scorso anno è uscito un documentario dal titolo *Il corpo delle donne* che ha fatto molto discutere e che ora è un fenomeno *web* (www.ilcorpodelledonne.net). Si tratta di un serrato montaggio di una mortificante sequenza di corpi femminili, che "mette a nudo" il degrado dell'immagine femminile nella televisione italiana. L'autrice del documentario, Lorella Zanardi, è stata scelta come una delle donne dell'anno 2009 da un noto quotidiano italiano.

La miglior descrizione del progetto la troviamo nel sito ufficiale: «Siamo partiti da un'urgenza. La constatazione che le donne, le donne vere, stiano scomparendo dalla tv e che siano state sostituite da una rappresentazione grottesca, volgare e umiliante. La perdita ci è parsa enorme: la cancellazione dell'identità delle donne sta avvenendo sotto lo sguardo

di tutti, ma senza che vi sia un'adeguata reazione, nemmeno da parte delle donne medesime. Da qui si è fatta strada l'idea di selezionare le immagini televisive che avessero in comune l'utilizzo manipolatorio del corpo delle donne per raccontare quanto sta avvenendo non solo a chi non guarda mai la tv ma specialmente a chi la guarda ma non vede. L'obiettivo è interrogarci e interrogare sulle ragioni di questa cancellazione, un vero pogrom di cui siamo tutti spettatori silenziosi. Il lavoro ha poi dato particolare risalto alla cancellazione dei volti adulti in tv, al ricorso alla chirurgia estetica per cancellare qualsiasi segno di passaggio del tempo e alle conseguenze sociali di questa rimozione».

Il corpo feticcio

Il video non mostra altro che ciò che vediamo tutti i giorni in tv. Non ci sono immagini *scoop*, sensazionali

di **Elisa Fiorani**
dell'Ordine
francescano
secolare di Faenza

Un po' VELINA e un po' VELENO

USCIRE DAL CLICHÉ TELEVISIVO DELLA DONNA BELLA E MUTA



e scandalose, ma banali spezzoni di tradizionali trasmissioni televisive, per lo più pomeridiane, delle reti pubbliche e private. L'effetto spiazzante è il rendersi conto che ai nostri occhi sono appunto diventate immagini "banali", che ci siamo assuefatti a questo modello di donna "non reale", artificiale. E ne siamo diventate/i vittime, mute e rassegnate. Perché la donna viene rappresentata in tv esclusivamente attraverso un corpo feticcio, seminudo, sensuale, seducente, provocatorio, e muto?

I corpi non nascono: si fanno. In quanto segni, essi esprimono qualcosa che va oltre la loro dimensione naturale. Questa affermazione è assolutamente intuitiva e reale, quanto rimossa nelle nostre azioni quotidiane. I rapporti sociali intervengono sui corpi, ne identificano i confini, li modellano: un segnare, imprimere, incidere, modellare, così che il corpo definito come membro non sia un corpo qualunque, ma un corpo significativo, leggibile, distinguibile. I corpi ci raccontano del posto che occupano all'interno dell'ordine sociale, ma ancora più ne sono il prodotto e lo strumento. Anche nei suoi aspetti più naturali, volume, dimensioni, peso, il corpo è un prodotto sociale. Secondo il sociologo francese Bourdieu la differenziazione sociale del maschile e del femminile avviene solo in minima parte per mezzo di un'azione educativa esplicita ed espressa: un apprendimento silenzioso investe il corpo e lo disciplina, attraverso riti quotidiani, collettivi ed individuali, pubblici e privati. Di una società maschilista. «Le donne esistono innanzitutto per e attraverso lo sguardo degli altri, cioè in quanto oggetti attrattivi, accoglienti, disponibili e la pretesa femminilità non è spesso altro che una forma di compiacenza nei confronti delle attese maschili, reali o supposte, soprattutto in materia di esaltazione dell'ego».

Appaio, perciò sono

Come è potuto accadere? Quando

arrivarono le veline in tv sembravano una provocazione, un modo per denunciare satiricamente la mercificazione del corpo femminile e oggi ne sono uno dei simboli più efficaci ed efficienti. La produzione di modelli culturali segue la logica del mercato e ha finito per travolgere anche questa barriera etica: se l'uso del corpo femminile fa vendere, è lecito farlo. Se apparire significa esistere, io genitore faccio in modo che mia figlia sia velina, perché così esiste, non la voglio condannare all'invisibilità. Le voglio dare un futuro desiderabile e invidiato.

La situazione televisiva italiana sembra particolarmente grave. La presenza della donna è una presenza di quantità e non di qualità. Anche nelle altre televisioni europee troviamo la valletta scolacciata che fa da cornice a protagonisti televisivi maschili, ma esistono anche programmi con modelli femminili legati alla competenza e all'intelligenza, e ci sono donne adulte mature, con volti veri e non artificialmente costruiti, rarissime nella televisione italiana.

Belle e mute: è proprio così che ci vediamo? È proprio così che ci vogliamo? È proprio così che gli uomini ci vogliono? Cosa ci può rendere felici, chi siamo, come si esprime la nostra femminilità? Discutiamone. Facciamoci queste domande, parliamone tra di noi, con le nostre figlie adolescenti, con le nostre mamme anziane.

Il proseguimento del progetto *Il corpo della donna* è proprio un percorso formativo rivolto alle scuole per educare alla visione della TV, per dotarsi di strumenti, per desiderare e promuovere una televisione migliore, più vera, più avvincente, più educativa, più rispettosa delle identità femminile e maschile. Consapevoli che la mercificazione del corpo femminile non è un problema "delle donne", ma di tutti: è nella giusta espressione e relazione tra maschile e femminile che risiede il benessere e la felicità della società intera. ■■

Dire o non dire, QUESTO È IL PROBLEMA

PRIMA LA SINCERITÀ
CON SE STESSI,
NELLA CONSAPEVOLEZZA
DELLA SCELTA

di **Giovanni Salonia**
cappuccino, psicoterapeuta

I **Il contesto relazionale**
È utile dirsi tutto? Ma è proprio necessario dire tutto al partner? Sono domande che risuonano frequentemente nelle conversazioni amicali o nei *talkshow* televisivi. Le risposte sono le più disparate. Abitualmente si risponde assumendo come criterio la propria esperienza, magari cercando di legittimare il comportamento attuato o quello preteso. Quando queste domande vengono poste all'esperto, il discorso... si complica. Viene infatti inserito nella varietà dei contesti relazionali nei quali il dire o il non dire può assumere, di

volta in volta, valenze differenti. Sì, perché la risposta al quesito "dire o non dire tutto?" cambia a seconda che si tratti di una relazione con il partner, i figli, i genitori, il medico, il confessore, il magistrato, il terapeuta.

Se a casa si può dire che il vicino è antipatico perché non lo si può dire direttamente a lui? - si chiede il ragazzino, che mette spesso in imbarazzo i genitori portando fuori casa valutazioni e commenti scambiati nell'intimo familiare.

Due premesse (a proposito di «complicazioni»). «Quando dire è fare»? La frase (senza punto interrogativo) è il



titolo di un famoso libro di Austin, che presenta una teoria degli “atti linguistici” dove sostiene che esistono comunicazioni che hanno carattere informativo ed altre che invece hanno valenza “performativa” (parole che sono azioni, come ad es. «prendo te come mia moglie»). Benedetto XVI, nella sua enciclica sulla speranza (*Spe salvi*), parla proprio del fatto che l’annuncio evangelico è performativo (fa ciò che annunzia). Perché il punto interrogativo? Per sottolineare che in realtà, da un punto di vista relazionale, ogni dire è un fare. Dire «buon giorno» contribuisce a creare la qualità di una relazione. In altri termini, la componente performativa (il “peso delle parole”) è presente ed è sempre presente, in quanto fa riferimento all’aspetto relazionale di una comunicazione (se il contenuto è ciò che dico, la relazione fa riferimento a “come te la dico”, in quale tipo di rapporto). Dunque se quel “dire” o “non dire” provoca sempre effetti emotivi e relazionali (anche sottili) - sia in me che lo dico sia in colui che lo riceve - allora la domanda «dire o non dire?» diventa in realtà: «quale relazione voglio vivere con l’altro?».

Livelli differenziati

Il dire non è mai solo un dire ma è anche un rispondere. In altre parole, l’abituale schema della comunicazione (emittente-ricevente) è un po’ ingenuo: chi inizia un dialogo, in effetti, risponde ad uno dei tanti input dello sfondo della relazione. Quando due persone si incontrano, ancor prima della prima parola che si diranno si trovano immerse in un mare di parole e sensazioni implicite. Questa traità preesistente come sfondo ad ogni dire (che oggi viene chiamata “intersoggettività” e che i terapeuti della *Gestalt* sessanta anni fa chiamarono “sfondo relazionale”) ci rende con-



sapevoli che ogni “dire” è, in fondo, un rispondere a delle sensazioni, a delle parole “sottovoce” che circolano prima che l’emittente comunichi. In altri termini, la domanda «dire e non dire?» deve essere inserita nello sfondo di una storia relazionale fatta di implicito e di “non-detto”. Essa si colloca, con evidenza, all’interno delle regole proprie di ogni contesto relazionale.



Sono le regole del contesto che determinano la valenza positiva o meno del “dire/non dire”. Al medico è necessario dire tutto ciò che riguarda la salute come al confessore va detto tutto ciò che riguarda la propria vita morale. Mentre i contesti “tecnici” (medico, terapeuta, confessore) sono regolati da esigenze ben precise, nei contesti “affettivi” le regole sono più articolate e flessibili. Mentre alcu-

ne relazioni affettive (amici, fratelli e sorelle, compagni di viaggio) non hanno precise regole sul dire/non dire (nell’amicizia non ci sono, di persé, particolari obblighi: se l’amico non comunica qualcosa che io reputo importante, posso sempre declassarlo a livello di semplice conoscente o ex amico), esistono tre tipi di relazioni nelle quali il dire/non-dire è vissuto come determinante, anche se a livelli differenti.

Nel rapporto genitori-figli è chiaro che il dire o non dire ai figli deve essere regolato dal senso di responsabilità genitoriale (il bene dei figli) e non dall’ansia e dalle tensioni. Rivelare ai figli, specie se piccoli, problematiche intime o conflittuali della coppia, non parlare con i figli di eventi familiari ad alto livello di intensità emotiva rispondono a bisogni dei genitori e disturbano la crescita serena dei figli. Anche il dire/non-dire dei figli nei riguardi dei genitori è sottoposto a precise regole evolutive. Ad un certo momento dello sviluppo, infatti, i figli non vogliono dire tutto ai genitori per affrontare da soli e fino in fondo il rischio della responsabilità e dell’autonomia. È sintomatico il rapporto dei figli con il proprio diario: c’è un momento in cui sbadatamente si lascia il diario in un posto visibile, poi il diario è chiuso con un catenaccio la cui chiavetta è visibile (“prove tecniche di autonomia”) e poi, infine, c’è il momento in cui non si scrive più il diario o lo si rende introvabile. Al di là delle reazioni preoccupate dei genitori (sapere tutto dei figli è, ad un certo momento, un modo di mantenere i figli in autonomia vigilata), questi silenzi (a volte anche qualche bugia) sono segnali di crescita: i silenzi parlano e dicono che si sta diventando autonomi, cioè si sta, con tremore e audacia, rischiando la sensazione della non-protezione genitoriale.

Onesti con se stessi

Siamo arrivati al... punto. L'intrigo del dire/non-dire, mentre preoccupa a livello educativo, infastidisce a livello amicale, diventa "drammatico" (nel senso di intensità emotiva e relazionale) quando si tratta di un rapporto di coppia. L'ambito in cui la domanda raggiunge il suo acme di intensità e problematicità riguarda la vita affettiva e sessuale: bisogna dire i tradimenti? e dire solo quelli agiti o anche quelli desiderati?

Dire o non dire, a questo punto, dipende dal tipo di relazione che si vuole tessere con il proprio partner. In ambedue i tipi di tradimento si sa che il dire può creare una crisi nella vita di coppia: ma è questo ciò che si vuole? Nello stesso tempo, non è anche vero che a volte il dire un tradimento si rivela un modo per scrollarsi i sensi di colpa in modo ingenuo e poco rispettoso del dolore dell'altro? E non è altrettanto vera l'ipotesi che il partner, a livello non del tutto consapevole, sa quando l'altro lo tradisce ma... non

lo vuole sapere (non cogliendo segni evidenti per tutti)? E che dire della situazione in cui chi dice a se stesso che è meglio non dirlo poi finisce per... dirlo magari dimenticando di cancellare (per caso!) i messaggi dal cellulare? Come conciliare il dire tutto all'altro e una propria necessaria autonomia? E se il non-dire fosse un modo per proteggere il rapporto perché non si reputa se stessi e l'altro in grado di contenere un tale momento di rottura?

Il susseguirsi e l'incalzare di queste domande serve a mostrare come decidere se "dire o non dire tutto", proprio perché non ha risposte preconfezionate, ci rimanda all'unicità di ogni soggetto e di ogni relazione. Essere onesti con se stessi, diventare consapevoli del motivo per cui si decide di dire o di non dire (e cioè consapevoli di quale relazione si sta vivendo e di quale si vuole portare avanti) è forse il sentiero da tenere fermo quando la mente e il cuore sono tormentati dalla domanda: lo dico o non lo dico? ■■





*Se racconto
una favola, tu pensi a
un mondo lontano; io dico che
sarà più vicino se cominciamo a
costruirlo ora.*



Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

venerdì
19
marzo
nelle fraternità
Festa
di San Giuseppe

Per info: Adriano Parenti
051.3397624 - adriano.parenti@gmail.com

Amici delle missioni www.centromissionario.com

per tutti

domenica
07
marzo
Forlì, Convento
Giornata
missionaria

domenica
14
marzo
Fidenza, Convento
Giornata
missionaria

domenica
04
aprile
Cento, Convento
Giornata
missionaria

sabato domenica
20-21
marzo
Imola
dalle ore 9,00 del sabato
alle ore 16,00 della domenica
Ritrovo Campo lavoro
Imola 2009

sabato
27
marzo
San Martino in Rio
dalle ore 15,00
Party
in missione

sabato
24
aprile
San Martino in Rio
dalle ore 15,00
Party
in missione

mercoledì
14
aprile
Imola, Cinema Cappuccini
Serata in Dawro Konta
per chi sostiene un'adozione
e per chi è stato in missione

venerdì
23
aprile
Rimini, Convento
Serata in Dawro Konta
per chi sostiene
un'adozione e per chi
è stato in missione

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

domenica
21
marzo
Vignola, Casa Frate Leone
ritrovo alle ore 19,30
Isaia, il servo del Signore e Gesù
6ª tappa del cammino di fede

sabato domenica
24-25
aprile
Vignola, Casa Frate Leone
dalle ore 13,00 del sabato
alle ore 17,00 della domenica
Percorsi di fede in Giovanni
7ª tappa del cammino di fede

giovedì domenica
01-04
aprile
Vignola, Convento
Triduo pasquale
6ª tappa del cammino
per giovani in ricerca

giovedì domenica
29-02
aprile maggio
Genova
Esperienza
di preghiera
7ª tappa del cammino
per giovani in ricerca

Per info:
Matteo Ghisini
335.8335952
teobarba@libero.it

DA NON DIMENTICARE



lunedì 22 marzo
mercoledì 24 marzo
domenica 28 marzo

domenica 4 aprile

Giornata mondiale dell'acqua
Giornata dei missionari martiri
Le Palme: inizia la Settimana Santa
Giornata mondiale della Gioventù
Pasqua di Resurrezione

Benedetto XVI ha più volte sottolineato l'importanza del decreto del Vaticano II *Unitatis redintegratio* quale fonte primaria nel dialogo ecumenico, che la Chiesa Cattolica considera una delle sue priorità nella riflessione teologica e nell'azione pastorale. I ripetuti inviti del pontefice mostrano quanto rilievo egli attribuisce a una sempre migliore conoscenza dei documenti del concilio Vaticano II da comprendere alla luce della continuità della bimillenaria tradizione della Chiesa.

Giuseppe De Carlo

LA PORTA dell'ecumenismo

IL DECRETO *UNITATIS REDINTEGRATIO* DEL CONCILIO VATICANO II



FOTO DI GIUSEPPE DE CARLO

Il superamento della teologia del ritorno

La vocazione alla costruzione dell'unità visibile della Chiesa è stata una preoccupazione costante delle Chiese e comunità cristiane, ma nel XX secolo essa ha assunto una dimensione nuova, che mette in luce non tanto gli errori degli altri da convertire

alla vera fede quanto la necessità di rimuovere lo scandalo della divisione che coinvolge tutte le Chiese; per questo si parla di movimento ecumenico, che coinvolge tanti cristiani per vivere

In Turchia, a Laodicea, su ciò che rimane di una antica basilica, troviamo incise varie croci: la croce resta il segno che contraddistingue tutti i cristiani

di Riccardo Burigana

docente all'Istituto di Studi Ecumenici
"San Bernardino" di Venezia



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Un momento della celebrazione di chiusura dell'anno paolino a Tarso il 29 giugno 2009: erano presenti sacerdoti cattolici e ortodossi

una comunione sempre più profonda nel rispetto delle singole tradizioni cristiane. Al movimento ecumenico la Chiesa cattolica ha guardato con un certo sospetto fino al concilio Vaticano II, anche se non sono mancati coloro che ne avevano intuito il valore profetico. Per la Chiesa cattolica, almeno fino a Giovanni XXIII, l'ecumenismo si doveva fondare sulla teologia del ritorno degli ortodossi e dei protestanti alla Chiesa di Roma. Con la celebrazione del Vaticano II, anche grazie alla promulgazione del decreto *Unitatis redintegratio*, muta radicalmente l'approccio: fondamentale è stata l'azione di Giovanni XXIII e di Paolo VI, che con parole e con gesti hanno alimentato la riflessione sulla dimensione ecumenica nella redazione dei documenti del Vaticano II.

Nella fase preparatoria del Vaticano II, la Commissione teologica si era preoccupata di inserire un capitolo sull'ecumenismo nello schema sulla Chiesa, un capitolo fondato sulla teologia del ritorno, nel quale erano sottoli-

neate le differenze dottrinali degli ortodossi (gli scismatici) e dei protestanti (gli eretici). Invece, il Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani, istituito da Giovanni XXIII, si mosse in altra direzione e preparò uno schema davvero ecumenico. Nella seconda sessione del concilio lo schema venne discusso, ricevendo una sostanziale approvazione dei padri, che chiesero solo di limitarsi alla trattazione dei principi dell'ecumenismo; vennero così rimossi dallo schema i capitoli sugli ebrei e sulla libertà religiosa, che erano presenti nel progetto precedente. Questi due capitoli presero così un'altra strada rispetto allo schema sull'ecumenismo, che venne ancora rivisto nell'estate del 1964, votato nella terza sessione e promulgato il 21 novembre 1964, dopo che Paolo VI aveva inviato una serie di osservazioni da includere nello schema in modo da rendere il decreto il più condiviso possibile in concilio, dove era presente una ristretta minoranza che non era così favorevole ad abbandonare la teologia del ritorno.

I capitoli del decreto

Il decreto *Unitatis redintegratio* presenta così la posizione della Chiesa cattolica riguardo al dialogo ecumenico, così come venne formandosi durante il Vaticano II, quando divenne evidente che la ricerca dell'unità doveva essere perseguita dalla Chiesa cattolica senza rinunciare alle proprie peculiarità, soprattutto in campo ecclesiologico; non si doveva cercare un accordo al ribasso, fatto di silenzi e omissioni, ma partire dalla condivisione di quanto i cristiani avevano già in comune per riflettere insieme sulle ragioni della divisione e le questioni teologiche ancora in discussione.

Il decreto si apre con un breve proemio nel quale si dice che «promuovere il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del sacro concilio ecumenico Vaticano II». Nel primo capitolo si delineano i principi cattolici sull'ecumenismo, con una riflessione sull'unità della Chiesa, prima di affrontare i rapporti della Chiesa cattolica con «i fratelli separati» e di promuovere la partecipazione dei cattolici al movimento ecumenico con il quale «si intendono le attività e le iniziative suscitate e ordinate a promuovere l'unità dei cristiani, secondo le varie necessità della Chiesa e secondo le circostanze».

Il secondo capitolo tratta delle iniziative da mettere in atto per ristabilire l'unità tra i cristiani; i cristiani devono farsi fedeli interpreti del messaggio evangelico in modo da operare una riforma della Chiesa e una conversione del cuore. In questo cammino si deve far ricorso alla preghiera, come strumento privilegiato per giungere all'unità, anche se non devono essere trascurati i mezzi che favoriscono una conoscenza reciproca tra cristiani, una specifica formazione ecumenica e la presentazione della propria dottrina in modo intellegibile per tutti, così da

poter scoprire tutto ciò che i cristiani possono fare insieme.

Il terzo capitolo parla della natura delle Chiese e delle comunità ecclesiali separate da Roma; dopo alcune considerazioni generali di carattere storico, vengono presentate le Chiese ortodosse e poi la condizione delle Chiese evangeliche, mettendo in evidenza, in entrambi i casi, gli elementi di divisione ma anche tutti i punti in comune con la Chiesa cattolica. Un punto essenziale del decreto è la “gerarchia delle verità” con la quale i padri conciliari vollero indicare «la via nella quale, per mezzo di questa fraterna emulazione, tutti saranno spinti verso una più profonda cognizione e più chiara manifestazione delle insondabili ricchezze di Cristo»: tutti i cristiani sono così invitati a riflettere sulla pluralità delle tradizioni cristiane in rapporto alla centralità dell'annuncio e della testimonianza dell'evangelo per vivere la piena comunione nella Chiesa una in Cristo. ■■

Segnaliamo il sito web:

www.centroecumenismo.it

dove si possono trovare informazioni sul Centro per l'Ecumenismo in Italia, di cui l'autore dell'articolo è direttore.

Segnaliamo inoltre la rivista elettronica mensile:

Veritas in caritate. Informazioni dall'Ecumenismo in Italia

strumento per favorire la conoscenza delle iniziative del dialogo ecumenico in Italia in uno spirito di condivisione delle gioie e delle speranze che accompagnano l'impegno quotidiano dei cristiani nella costruzione dell'unità visibile della Chiesa.

I capitoli del decreto

Il decreto *Unitatis redintegratio* presenta così la posizione della Chiesa cattolica riguardo al dialogo ecumenico, così come venne formandosi durante il Vaticano II, quando divenne evidente che la ricerca dell'unità doveva essere perseguita dalla Chiesa cattolica senza rinunciare alle proprie peculiarità, soprattutto in campo ecclesiologico; non si doveva cercare un accordo al ribasso, fatto di silenzi e omissioni, ma partire dalla condivisione di quanto i cristiani avevano già in comune per riflettere insieme sulle ragioni della divisione e le questioni teologiche ancora in discussione.

Il decreto si apre con un breve proemio nel quale si dice che «promuovere il ristabilimento dell'unità fra tutti i cristiani è uno dei principali intenti del sacro concilio ecumenico Vaticano II». Nel primo capitolo si delineano i principi cattolici sull'ecumenismo, con una riflessione sull'unità della Chiesa, prima di affrontare i rapporti della Chiesa cattolica con «i fratelli separati» e di promuovere la partecipazione dei cattolici al movimento ecumenico con il quale «si intendono le attività e le iniziative suscitate e ordinate a promuovere l'unità dei cristiani, secondo le varie necessità della Chiesa e secondo le circostanze».

Il secondo capitolo tratta delle iniziative da mettere in atto per ristabilire l'unità tra i cristiani; i cristiani devono farsi fedeli interpreti del messaggio evangelico in modo da operare una riforma della Chiesa e una conversione del cuore. In questo cammino si deve far ricorso alla preghiera, come strumento privilegiato per giungere all'unità, anche se non devono essere trascurati i mezzi che favoriscono una conoscenza reciproca tra cristiani, una specifica formazione ecumenica e la presentazione della propria dottrina in modo intellegibile per tutti, così da

poter scoprire tutto ciò che i cristiani possono fare insieme.

Il terzo capitolo parla della natura delle Chiese e delle comunità ecclesiali separate da Roma; dopo alcune considerazioni generali di carattere storico, vengono presentate le Chiese ortodosse e poi la condizione delle Chiese evangeliche, mettendo in evidenza, in entrambi i casi, gli elementi di divisione ma anche tutti i punti in comune con la Chiesa cattolica. Un punto essenziale del decreto è la “gerarchia delle verità” con la quale i padri conciliari vollero indicare «la via nella quale, per mezzo di questa fraterna emulazione, tutti saranno spinti verso una più profonda cognizione e più chiara manifestazione delle insondabili ricchezze di Cristo»: tutti i cristiani sono così invitati a riflettere sulla pluralità delle tradizioni cristiane in rapporto alla centralità dell'annuncio e della testimonianza dell'evangelo per vivere la piena comunione nella Chiesa una in Cristo. ■■

Segnaliamo il sito web:

www.centroecumenismo.it

dove si possono trovare informazioni sul Centro per l'Ecumenismo in Italia, di cui l'autore dell'articolo è direttore.

Segnaliamo inoltre la rivista elettronica mensile:

Veritas in caritate. Informazioni dall'Ecumenismo in Italia

strumento per favorire la conoscenza delle iniziative del dialogo ecumenico in Italia in uno spirito di condivisione delle gioie e delle speranze che accompagnano l'impegno quotidiano dei cristiani nella costruzione dell'unità visibile della Chiesa.

Parlando di dialogo tra cattolici ed ortodossi, viene alla mente un'icona che presenta Pietro e Andrea che si abbracciano. Oggi quell'abbraccio sembra faticoso. Noi cattolici conosciamo superficialmente i motivi dello scisma e il percorso seguito. Ringraziamo padre Spiteris per la panoramica che ci ha regalato, lucida ed attenta analisi del cammino che si sta facendo. Ci piace pensare con lui che quell'abbraccio sia più vicino anche grazie ai "semplici fedeli".

Barbara Bonfiglioli

Il cammino DA PERCORRERE

DIALOGO TRA CATTOLICI E ORTODOSSI TRA DIFFICOLTÀ E SPERANZE



FOTO DI GIOVANNI GARDINI

di Yannis Spiteris

arcivescovo di Corfù, Zante e Cefalonia
ed amministratore apostolico
di Tessalonica

Nel 1155, quindi dopo lo scisma, Basilio di Achrida, metropolita di Tessalonica, di origine slava, scriveva a papa Adriano IV: «Noi non abbiamo altro fondamento della nostra fede di ciò che è già stabilito da Cristo. Questo fondamento, insieme a te, a me e a tutti quelli che appartengono al grande trono apostolico di Costantinopoli, riconosciamo e predichiamo. In ambedue le chiese è la stessa fede che si predica; esse offrono lo stesso sacrificio, Cristo, l'agnello che toglie i peccati del mondo. Questo stesso sacrificio è offerto sia dai sacerdoti dell'occidente che celebrano sotto (l'obbedienza) della tua somma altezza, sia da quelli che in oriente ricevono lo splendore del sacerdozio dalla sede sublime di Costantinopoli. Sebbene alcune piccole cose siano intervenute in mezzo a noi e ci separino, tuttavia unisce i molti il medesimo ed unico Spirito».

Nel 1995, Giovanni Paolo II scriveva nella Lettera apostolica *Orientale Lumen*, riferendosi alle Chiese orientali ortodosse: «Abbiamo in comune quasi tutto; e abbiamo in comune soprattutto l'anelito all'unità». Oggi, cattolici e ortodossi, possiamo ancora esprimerci con lo stesso ottimismo?

Dialogo dell'amore

Era incominciato e, per un certo periodo, proseguito con i migliori auspici, il dialogo con le «chiese orientali ortodosse». Con quest'espressione si vuole distinguere queste chiese da quelle che non avevano accettato ufficialmente le definizioni dogmatiche dei concili ecumenici di Efeso (431 d.C.) e di Calcedonia (451 d.C.) comunemente chiamate chiese precalcidonesi. Durante il concilio Vaticano II, gli osservatori ortodossi, con la presenza e i consigli, avevano addirittura influenzato la stesura di alcuni documenti conciliari. Nel 1964 il papa Paolo VI e il patriarca Atenagora, per la prima volta dopo lo scisma, si incontravano a Gerusalemme, tutti e due pellegrini nella terra di Gesù. Seguiva un altro atto di grande importanza ecclesiale per i rapporti delle due Chiese: il 7 dicembre del 1965, a conclusione del concilio Vaticano II, con una cerimonia parallela a Roma e a Costantinopoli, si è proceduto all'abrogazione delle scomuniche reciproche del 1054.

Atenagora e Paolo VI si incontrano ancora due volte: una al *Fanar* (Istanbul) nel luglio del 1967 e l'altra a Roma nell'ottobre dello stesso anno. Paolo VI nel suo viaggio a Costantinopoli consegnava al Patriarca il Breve *Anno Ineunte* in cui sintetizza l'ecclesiologia delle chiese sorelle già presente nel Decreto conciliare sull'ecumenismo: «Questa vita delle Chiese sorelle - scriveva il Papa - è stata da noi vissuta per secoli, celebrando insieme i concili ecumenici che han-

no difeso il deposito della fede contro qualsiasi alterazione. Ora, dopo un lungo periodo di divisione, il Signore ci ha concesso che le nostre Chiese si riscoprano sorelle, nonostante gli ostacoli che erano sorti fra noi nel passato».

Dialogo teologico

Alla base dell'ecclesiologia delle Chiese sorelle si trova il riconoscimento ufficiale da parte del concilio Vaticano II della validità dei sacramenti degli ortodossi e per conseguenza della loro «ecclesialità» anche se non nella sua pienezza: «I dogmi fondamentali della fede cristiana, della Trinità e del Verbo di Dio incarnato da Maria vergine, sono stati definiti in concili ecumenici celebrati in Oriente» e le Chiese ortodosse, nonostante l'assenza della piena comunione con il vescovo di Roma, sono vere Chiese, perché «hanno veri sacramenti e soprattutto, in virtù della successione apostolica, il sacerdozio e l'eucaristia», e perciò «restano ancora unite con noi da strettissimi vincoli» (*Unitatis Redintegratio* 15).

Per arrivare a questa «piena mutua comunione», nel 1979 Giovanni Paolo II e il patriarca di Costantinopoli Demetrios I decisero l'istituzione di una Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, che ha iniziato a lavorare nel 1980.

L'«uniatismo»: difficoltà insuperabile?

Fin da principio si sono presentate enormi difficoltà in questo dialogo. La Chiesa cattolica doveva affrontare, come un unico blocco, ben quattordici chiese ortodosse: i Patriarcati di Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Mosca, Serbia, Romania, Bulgaria, Georgia e le Chiese autocefale nazionali di Grecia, Cipro, Polonia, Cecoslovacchia, Finlandia che spesso non sono in grado di mettersi d'accordo tra di loro.

Nella pagina accanto: Pietro e Andrea si abbracciano nell'icona regalata dal patriarca di Costantinopoli Atenagora a Paolo VI in occasione del loro storico incontro a Gerusalemme nel 1964

Inoltre manca, nelle due tradizioni teologiche, un comune strumento ermeneutico della sacra Scrittura. Ma quello che ben presto ha avvelenato il dialogo è stato il problema del cosiddetto «uniatismo». Con questo termine si vuole designare la realtà delle Chiese orientali che si unirono alla Chiesa di Roma nel secolo XVII in Ucraina, in Ungheria e in Romania. Le Chiese ortodosse non hanno mai accettato questo dato di fatto e hanno usato tutti i modi per riportare questi cristiani alle loro antiche chiese. Questo ha influenzato in maniera disastrosa anche il dialogo ecumenico. Tre dei documenti ufficiali della Commissione mista toccano espressamente l'uniatismo. Nel luglio del 2000, a Baltimora (USA), la Commissione mista ha ripreso il dialogo, proprio sull'uniatismo, ma senza riuscire a trovare alcun accordo in merito. I rappresentanti ortodossi, come condizione per risolvere il problema dell'uniatismo, chiesero che i cattolici di rito greco ritornassero alle loro chiese d'origine, cioè ortodossi o latini. Era un modo per interrompere di fatto il dialogo.

Ripresa del dialogo

Le due Chiese, dopo cinque anni di interruzione, decisero di riprendere il dialogo, mettendo da parte per il momento il tema dell'uniatismo. Il dialogo riprese dunque nel 2006 con la riunione della Commissione mista internazionale a Belgrado che preparò il testo completato a Ravenna il 13 ottobre 2007. Il Comitato misto di coordinamento riunitosi nell'isola di Creta dal 27 settembre al 4 ottobre 2008 preparò un testo da sottoporre alla Commissione mista internazionale col titolo oltremodo interessante: «Il ruolo del vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio».

La Commissione si incontrò nell'isola di Cipro (a Pafo) per esaminare questo testo dal 16 al 23 ottobre

del 2009. Avevano preceduto quest'incontro manifestazioni di protesta da parte di gruppi integralisti ortodossi dalla Grecia che si opponevano al dialogo ecumenico con la Chiesa cattolica. Queste manifestazioni influenzarono negativamente i membri ortodossi per cui la discussione sul testo proposto fu faticosa e lenta. Si sono esaminati solo alcuni paragrafi rimandando il lavoro per il resto del testo alla riunione che avrà luogo a Vienna dal 20 al 27 settembre 2010, sperando in un clima più sereno e più disposto ad un dialogo veramente «fraterno».

Problema principale non risolto

Ciò che frena, tuttavia, il dialogo tra cattolici e ortodossi, secondo la nostra opinione, non è tanto il papato, il «*Filioque*» o l'«uniatismo», ma il problema non ancora chiarito del mutuo riconoscimento dell'«ecclesialità» delle due Chiese, ossia del mutuo riconoscimento della validità dei loro sacramenti. Infatti, il primo ed indispensabile presupposto, affinché si possa parlare di dialogo tra le due Chiese, è come una Chiesa consideri l'altra dal punto di vista ecclesiologico. La Chiesa cattolica già da tempo riconosce ufficialmente la validità dei sacramenti dei fratelli ortodossi e quindi della loro ecclesialità con tutte le conseguenze salvifiche.

Per quanto riguarda l'atteggiamento della Chiesa ortodossa circa la validità dei sacramenti della Chiesa cattolica, abbiamo solo alcune affermazioni positive a livello di vertice, non vincolanti, poiché soltanto un concilio potrebbe prendere una posizione affermativa o negativa in proposito. Le varie Chiese ortodosse, e soprattutto la teologia, non condividono le dichiarazioni ufficiali dei Patriarchi ecumenici tanto che anche alcune personalità ortodosse chiaramente favorevoli al dialogo ammettono candidamente che non è possibile questo mutuo riconoscimento.

Sprazzi di speranza

Quanto abbiamo riferito fino a questo momento potrebbe dare l'impressione che il dialogo con la Chiesa ortodossa sia ormai finito. Non è così. Esistono nel mondo ortodosso delle persone veramente illuminate e disposte al dialogo: prova ne sia il simposio ecumenico che ogni due anni viene organizzato dall'Istituto Franciscano di Spiritualità della Pontificia Università *Antonianum* di Roma con la Facoltà Teologica dell'Università di Tessalonica. Esso offre sempre svolte molto positive. I viaggi del papa Giovanni Paolo II poi, in diversi paesi ortodossi come la Romania, la Grecia, l'Ucraina, l'Armenia hanno lasciato un segno e un ricordo positivo indelebile nell'animo della maggior parte dei fedeli ortodossi.

La Chiesa non è fatta solo dalla gerarchia o dai monaci, ma soprattutto

dai semplici fedeli i quali bramano l'unità delle Chiese. Essi sono coscienti che il pericolo non è rappresentato dal cattolicesimo, ma dal diffondersi delle sette fondamentaliste di varia provenienza. Anche le visite di patriarchi e primate di varie Chiese ortodosse all'attuale pontefice hanno lasciato una grande impressione positiva sull'opinione pubblica dei paesi di provenienza, come quelle del primate della Chiesa greca Christodoulos, di quello della Chiesa di Cipro Chrisostomos e di quello dell'Albania Anastasios.

Molte delle Chiese ortodosse stanno passando un momento di assetto dopo più di cinquant'anni di comunismo o dopo la disastrosa crisi dei Balcani. Stanno cercando la loro identità e hanno bisogno di opporsi dialetticamente a qualcuno per ritrovarla. Esse non hanno avuto un «Vaticano II» come la Chiesa cattolica che, proprio da quel momento,

Istanbul, interno
del *Fanar*, sede del
Patriarcato ortodosso



FOTO DI BARBARA BONFIGLIOLI

La chiamata di Pietro
e Andrea in un mosaico
del V secolo di
Sant'Apollinare Nuovo
a Ravenna



FOTO DI GIOVANNI GARDINI

ha cambiato radicalmente l'atteggiamento nei confronti degli ortodossi.

Del resto, si nota nelle Chiese ortodosse una grande ripresa di vita spirituale specialmente nel contesto monastico, e la teologia si esprime in forme nuove ed originali. Se questa spiritualità è autentica, presto o tardi i nostri fratelli ortodossi dovranno superare quel momento di dialettica che li oppone alla Chiesa cattolica. Bisogna che anche loro facciano una purificazione della memoria storica e capiscano che nessuno vuole più fagocitarli e umiliarli. Il mondo cattolico oggi ha una grande stima della tradizione orientale e fa di essa sempre più tesoro nella sua spiritualità e nella sua teologia. È necessaria una reciproca conoscenza e un superamento dei pregiudizi per affrontare insieme le sfide del terzo millennio.

«Una Chiesa divisa - scriveva Culmann - è propriamente impensabile. Ogni discussione sull'unità della Chiesa, come pure le nostre preghiere

per l'unità, rischiano di perdere ogni significato, se non siamo pronti a fare con amore dei sacrifici per questa unità». Sono sempre attuali le parole di Giovanni XXIII: «Nell'ultimo giorno sarà chiesto a ciascuno non se ha fatto l'unità, ma se ha per essa pregato, lavorato, sofferto; se si è imposto una disciplina saggia e prudente, paziente e lungimirante e se ha dato forza alle esigenze della carità». ■■



FRANCESCO
E L'ORIENTE CRISTIANO
UN CONFRONTO

Dell'autore segnaliamo:

*Francesco
e l'Oriente
cristiano:
un confronto*

Istituto Storico
dei Cappuccini,
Roma 1999,
pp. 259

Due pillole di missione. La prima è una lunga chiacchierata con padre Angelo Pagano, cappuccino lombardo di origine eritrea, ora missionario in Camerun e per anni impegnato in Etiopia, chiamato dal Ministro generale al delicato compito di aiutare i frati in un momento difficile. La seconda in realtà è una collana di perle poetiche, per ricordare, grazie alla giornata mondiale della poesia, i Paesi in cui i missionari cappuccini stanno lavorando.

Saverio Orselli

TESTIMONE *tra la gente*

Il viaggio-pellegrinaggio in Turchia è stata l'occasione per conoscere missionari e missionari diversi. A quelli incontrati nei luoghi di Paolo, infatti, bisogna aggiungerne qualcuno portato da casa, pronto a cogliere questa occasione per una sorta di esercizi spirituali a cielo aperto, sulle orme del cristianesimo delle prime comunità. Tra questi missionari pellegrini c'era anche Angelo Pagano, della Provincia cappuccina di Milano, con le valigie pronte a ripartire per il Camerun, dove ha iniziato la sua vita di missionario e dove ritornerà dopo aver guidato fino a pochi mesi fa la Viceprovincia d'Etiopia fuori da un periodo un po' burrascoso della sua storia. Prima di riprendere ognuno la propria strada, ho approfittato della sua esperienza per mettere a confronto le diverse forme di missione di cui è stato testimone, in Africa e in Turchia.

Padre Angelo, come si è sviluppata la tua storia missionaria?

Sono nato nel 1954 ad Asmara, in Eritrea, da genitori italiani e là ho trascorso la mia giovinezza, fino ai diciannove anni, quando mi sono trasferito nei pressi di Milano, a San Donato Milanese. Era il 1973 e nei primi sei anni ho lavorato con i miei fratelli, coi quali avevo aperto un nego-

INTERVISTA A PADRE ANGELO PAGANO, MISSIONARIO TRA ETIOPIA E CAMERUN

zio di elettrodomestici, ferramenta e sanitari. Poi, nel 1979, sono entrato nel convento dei frati cappuccini, dove ho iniziato gli studi per arrivare al sacerdozio e nel 1988 sono stato ordinato a Como. Sin dal periodo degli studi ho manifestato il desiderio di poter andare in missione...

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



In queste pagine e nella pagina precedente: Padre Angelo, tra la sua gente in Etiopia

Volevi tornare a casa, nella tua Africa...

Più o meno, nel senso che avevo lasciato liberi i superiori di decidere la destinazione, visto che in quel periodo la nostra Provincia aveva missioni in Camerun, in Costa d'Avorio, in Thailandia e in Brasile. Già nel 1985, come studente, mi fecero fare un'esperienza di tre mesi in Eritrea: un vero ritorno a casa! Poi, dopo l'ordinazione, sono partito per il Camerun dove ho iniziato a fare quello che fanno tutti i novelli missionari: sono stato mandato in una parrocchia con il frate più anziano - quello che praticamente ha fondato la missione - e il primo anno l'ho trascorso cercando di imparare a conoscere la gente e comprendere la situazione in cui mi trovavo. Nel '91 sono diventato parroco e due anni più tardi superiore della custodia del Camerun, dove sono rimasto fino all'inizio del 2003.

Com'è la situazione del Camerun per i missionari? Possono essere presenti come missionari o sono costretti a presentare qualifiche diverse, come accade in Etiopia, dove la presenza è possibile solo in quanto insegnanti o operatori della sanità o altro ancora?

In Camerun, da questo punto di vista, la situazione è molto tranquilla e serena e le autorità non fanno nessun tipo di problema. Addirittura il permesso di soggiorno come missionario ha validità dieci anni e non è necessario rinnovarlo tutti gli anni come in altri Paesi. Non ci sono problemi, diversamente da tanti altri luoghi in cui tu puoi entrare solo come un operaio specializzato, con un titolo di lavoro riconosciuto. In Camerun mi sono trovato in una zona abbastanza tranquilla anche dal punto di vista religioso; per l'aspetto missionario, non la si può definire una prima evangelizzazione, visto che la comunità cristiana era già fiorente. La parrocchia del Sacro Cuore in cui ho vissuto si trova nel nord-ovest

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



del Paese, nella zona inglese, con una ventina di cappelle e una popolazione di circa 17000 anime, sparse in un raggio di quindici chilometri.

Conclusa l'esperienza in Camerun, sei andato in Etiopia...

Sarei rimasto ancora in Camerun, se non fosse stato che l'allora Ministro generale, John Corriveau, mi chiese la disponibilità di prestare servizio in Etiopia come vice ministro provinciale della Viceprovincia generale di Etiopia. E così, il 15 febbraio del 2003, sono arrivato ad Addis Abeba, dove mi sono fermato fino a marzo 2009.

I rapporti tra eritrei ed etiopi non sono dei migliori: la tua origine ti ha creato dei problemi in questo nuovo servizio?

All'inizio, quando all'ambasciata a Roma ho chiesto il visto per andare in Etiopia, non volevano rilasciarmelo, perché avevano letto nel passaporto il luogo in cui ero nato. E questo nonostante fossi nato da cittadini italiani e avessi sempre mantenuto anche la cittadinanza italiana. Vollero sapere tutto della mia famiglia, comprese le origini dei miei genitori e dei miei nonni, per essere



sicuri che fossi italiano e, finalmente, alla vigilia della partenza, sono riuscito a ottenere il visto. A parte questo, non posso dire di avere avuto grossi problemi a causa della mia nascita in Eritrea.

Nemmeno con i confratelli?

Beh, con qualche confratello ho avuto un po' di problemi; qualcuno si è anche lamentato per il fatto che c'era ancora un eritreo in Etiopia, ma non penso che questo abbia influito negativamente sul lavoro che mi era stato affidato. Qualche battutina qua e là, ma niente di preoccupante.

E questo nonostante il tuo ruolo fosse quello del superiore?

Sì, il mio ruolo era di superiore maggiore, ma penso sia stato accettato proprio per la difficile situazione che si stava vivendo in quel momento in Etiopia. Di certo sarebbe stato difficile per chiunque, soprattutto originario del luogo, assumere quella responsabilità, per cui era necessaria una presenza al di sopra delle parti. Erano infatti tutti frati che si conoscevano e che avevano trascorso molto tempo insieme, per cui, viste le tensioni presenti, c'era bisogno

di qualcuno che non fosse conosciuto e avesse la libertà di muoversi senza problemi. Così, per quanto svantaggiato dall'arrivare da fuori e quindi senza la conoscenza dei frati con cui avrei dovuto lavorare, mi sono sentito libero da ogni tipo di condizionamento e favoritismo.

Lasciamo l'Etiopia per fare sosta qui in Turchia. Siamo quasi al termine di questo nostro pellegrinaggio sulle orme di Paolo, l'Apostolo delle genti, e ora vorrei che provassi a mettere a confronto le esperienze di missione che hai conosciuto fino a ora, in Camerun, in Etiopia e quella incontrata qui in Turchia.

Devo confessare che durante tutto questo viaggio ho pensato molto all'attività missionaria, ripensando a Paolo, ai Padri della Chiesa ma anche ai frati che vivono ora questa esperienza qui. Mi sono reso conto ancora una volta che l'essenziale, anzi il fondamentale, per il missionario è annunciare Cristo. Credo che questo sia il compito primario di ogni missionario e, per raggiungerlo, si debbano cercare tutti i mezzi e i modi per portarlo a compimento. Se troviamo delle porte chiuse bisogna cercare di entrare da una finestra: per questo occorre che i missionari siano capaci di intuizioni, se non addirittura inventarsi qualcosa, pur di poter individuare come portare l'annuncio. Allo stesso tempo però questo è un annuncio con cui non si può giocare e perdere tempo: deve essere diretto. Il missionario deve trovare il coraggio di sbilanciarsi, di aprirsi e di andare direttamente al centro della sua missione: annunciare il Signore. Tante volte ci facciamo prendere più dalla compassione e ci buttiamo molto sulle opere sociali e sulle opere di assistenza - che, per carità, sono assolutamente importanti e benvenute - però questo rischia di distogliere noi missionari e le popolazioni alle quali portiamo l'annuncio proprio dal vangelo, e quindi dall'essenziale. Questo è ciò

che ho pensato in questi giorni, anche in proiezione futura, visto che al termine di questo pellegrinaggio tornerò nel Camerun. Ecco, ogni giorno prego il Signore che mi aiuti a essere come questi missionari: non avere paura di testimoniare l'annuncio di Cristo in ogni luogo, senza grandi compromessi, nella carità ma nella verità.

In queste sere, noi laici presenti in questo viaggio ci siamo ritrovati diverse volte a domandarci proprio cosa significhi il termine "annuncio", di cui abbiamo tanto sentito parlare in ogni luogo incontrato. Per te, per la tua esperienza di missionario, che significato ha?

Credo che il Signore stesso ci abbia insegnato il significato con la sua vita. Agli stessi discepoli che gli chiedevano "Maestro, dove abiti?" lui ha risposto "Venite e seguitemi". Ecco, io credo che l'annuncio sia il cercare di vivere, innanzitutto personalmente, il vangelo e poi annunciarlo con la testimonianza della vita. Questo penso sia l'essenziale, perché la gente dovunque è stanca di parole, parole, parole e vuole incontrare gente che in prima persona mostri di vivere il messaggio di Cristo. E quindi aspetta testimoni nella preghiera, testimoni nella carità, testimoni nelle opere di misericordia. Bisogna però stare attenti a non cadere nella tentazione di atteggiamenti del tipo "io so, e quindi dico: fate", al contrario occorre rimboccarsi le maniche e lavorare insieme alla gente. Questo penso valga in tutti i campi e per tutte le persone: ecco il significato dell'annunciare il vangelo.

Quale termine useresti per definire l'impegno di questi missionari in terra turca?

La perseveranza, non c'è dubbio. E questo nonostante le grosse difficoltà che abbiamo potuto constatare in questi giorni in un Paese dove, per quanto il governo si proclami laico e al di sopra delle parti, i missionari sono

quasi costretti a vivere nascosti, come fossero nelle catacombe. È di certo difficile vivere in un luogo in cui si è la minoranza assoluta al punto che ci si può contare quasi sulle dita delle mani e conoscere tutti. Ecco, quello che mi ha colpito è proprio la perseveranza con cui questi missionari affrontano ogni giorno il compito che è loro affidato, nonostante tutte le fatiche e certe volte non si veda neppure uno spiraglio. Il loro coraggio di rimanere custodi di questo annuncio mi ha colpito molto.

C'è una immagine particolare di questo viaggio che ti porterai nel cuore al ritorno in Camerun?

Certamente la celebrazione dell'Eucaristia nelle chiese rupestri, dove ho provato una grande emozione. La Messa naturalmente non cambia che sia celebrata nelle nostre belle chiese o in una spelunca, ma l'emozione di celebrare in un luogo, che è servito per tanti nel passato come nascondiglio in cui poter celebrare la propria fede altrimenti avversata, mi ha molto colpito. E mi ha colpito anche il fatto che anche queste cavernette, queste piccole grotte, siano state abbellite da dipinti che le hanno trasformate per mostrare l'importanza della chiesa non intesa come struttura muraria ma come comunità di persone con cui celebrare l'Eucaristia. Tutto questo mi ha emozionato molto, così come il pensare a chi è passato in quei luoghi e lì ha trovato rifugio e accoglienza.

A me, soprattutto la celebrazione che hai presieduto tu nella chiesa rupestre, ha fatto rivivere una sorta di condivisione della clandestinità dei tanti che in quei luoghi sono riusciti a mantenere viva la propria fede...

Uno può anche vivere il proprio cristianesimo da solo, ma questo non è certo l'ideale, proprio perché è una fede che va vissuta insieme con una

comunità ed anche annunciata a nome di una comunità. I sotterfugi messi in atto nei secoli passati per mantenere viva la comunità fanno pensare al nostro modo di vivere in occidente, dove adesso abbiamo tutte le possibilità e tutte le comodità ma purtroppo si finisce per andare in chiesa solo per un atto di presenza e le comunità non sono vive, se non sulla carta.

E non sappiamo neppure come rianimarle...

Non è di certo consolante, ma credo che, perché si rianimino, dovremo passare attraverso nuovi periodi di difficoltà e persecuzione. Invece di essere contenti di una situazione buona che abbiamo trovato già pronta, con il dono di essere nati in un paese in pace, in un paese cattolico, da famiglie cristiane con tante possibilità, non abbiamo saputo apprezzare tutto ciò e aspettiamo forse che ci venga a mancare per recuperarne il valore. Come in ogni cosa, la libertà si apprezza quando viene a mancare.

E in Camerun quale situazione di Chiesa ti attende?

La Chiesa è giovane e molto viva. Il Camerun è molto grande - due volte e mezzo l'Italia - ed è stato evangelizzato solo da un centinaio di anni. Nella zona dove siamo noi, nel nord-ovest, l'annuncio del vangelo non è stato facile, ma ora la chiesa è bene avviata e la fede ha davvero fatto presa nel cuore della gente, al punto che ci sono stati anche dei martiri. Dopo la guerra i missionari francesi allora presenti furono espulsi e, per otto anni, i catechisti locali sono riusciti a mantenere viva la comunità, fino all'arrivo dei nostri missionari. Il villaggio in cui torno è nato grazie ai cristiani che erano stati cacciati dalle loro zone proprio a causa della loro fede. In Camerun mi sono trovato molto bene e sono molto contento di potervi tornare.



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

La missione in Etiopia quindi è conclusa?

Penso proprio di sì, anche se nella vita non si può mai dire in modo definitivo. Già, mai avrei pensato di andare a fare il missionario in Etiopia... e invece è successo! Il superiore viene eletto per tre anni e può essere riconfermato per altri tre, cosa che è puntualmente avvenuta nel mio caso. Al termine dei sei anni credo che il compito che mi era stato affidato dal Ministro generale, di sostegno della fraternità locale in un momento di particolare difficoltà, sia stato esaurito così come la necessità della mia presenza. Ora, tra una settimana, mi attende il Camerun, dove non vedo l'ora di tornare. ■■

Padre Angelo presiede la celebrazione eucaristica in una chiesa rupestre durante il pellegrinaggio in Turchia 2009

Silloge

MISSIONARIA

Ll calendario del mondo in marzo offre una infinita possibilità di riflessione.

C'è la festa della donna, la giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale e quella dedicata all'acqua, bene prezioso e molto spesso scarso in tanti luoghi di missione. Non meno importante è la giornata mondiale contro la tubercolosi, dramma ancora estremamente vivo nei paesi poveri. Il primo giorno di primavera, in tutto il mondo, si festeggia la poesia e anche noi vogliamo partecipare all'evento, ricordando le terre in cui sono impegnati i missionari cappuccini, attraverso parole poetiche. A

presentare l'Etiopia saranno le parole di padre Giulio Mambelli, per anni segretario dell'Animazione missionaria dei padri cappuccini e poi missionario nel paese africano, nella regione del Kambatta-Hadya, dove, nei pressi di Addis Abeba il 22 novembre 1984, trovò la morte in un incidente stradale nel quale perse la vita anche padre Sebastiano Farneti. Il 24 marzo la chiesa invita tutti alla preghiera e al digiuno in ricordo dei missionari martiri; i padri Giulio e Sebastiano non rientrano tra i martiri, ma chi li ha conosciuti certamente non mancherà di ricordarli nella preghiera.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



ETIOPIA

Le tue montagne aride,
i tuoi altopiani verdeggianti,
le tue capanne affumicate,
la tua gente umile,
laboriosa ed ospitale,
i tuoi missionari cordiali, ardimentosi,
tenaci
resteranno per ciascuno di noi
una visione di eroismo,
un ricordo di sacrificio,
un impegno di collaborazione,
per alcuni,
ed un invito a ritornare per altri.

Giulio Mambelli

Sono versi tratti dal suo diario e scritti nel dicembre 1971.



TURCHIA

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

L'uomo
Le piante, da quelle di seta fino
alle più arruffate
gli animali, da quelli a pelo fino
a quelli a scaglie
le case, dalle tende di crine fino
al cemento armato
le macchine, dagli aeroplani
al rasoio elettrico
e poi gli oceani e poi l'acqua
nel bicchiere e poi le stelle
e poi il sonno delle montagne
e poi dappertutto mescolato
a tutto l'uomo

ossia il sudore della fronte
ossia la luce nei libri
ossia la verità e la menzogna
ossia l'amico e il nemico
ossia la nostalgia la gioia il dolore
sono passato attraverso la folla
insieme alla folla che passa.

Nazim Hikmet (1901-1963) *Poeta turco, trasferitosi prima in Polonia e quindi a Mosca, per motivi politici; poté tornare nel suo paese solo di nascosto.*



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

CENTRAFICA

Tam-tam, tam-tam-tu
Silenzio.
Sempre silenzio.
Non parliamo più.
Non danziamo più.
Non gridiamo più.
Perché non siamo liberi.
Perché non siamo più liberi
in casa nostra.
Oh Africa d'un tempo!
Oh Africa domata!
Oh Africa, Africa nostra.
Tam-Tam, Tam-Tam-Tu
senza sosta, per sempre.
Africa, paese delle tristezze!
Africa, paese senza danze, senza
canzoni!
Africa, paese di pianti e lamenti...

Tam-Tam, Tam-Tam-Tu
Senza sosta,
suonati per sempre,
per rianimare tutta l'Africa,
Per risvegliare quest'Africa
addormentata,
fino alla creazione d'un'Africa Nuova,
ma sempre Nera.

Matial Sinda

Poeta dell'Africa centrale; la poesia è stata scritta verso la metà del '900.



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

ROMANIA

La morte è un fiore che una sola volta fiorisce
ma fiorisce come nient'altro fiorisce
fiorisce appena lo vuole,
non fiorisce nel tempo
essa viene, una grande falena
che adorna steli cedevoli
tu lasciami esser uno stelo
così forte che la rallegri.

Paul Celan

(1920-1970) Rumeno ebreo, di madrelingua tedesca, nacque in una città che, come Sighet, si trova al confine fra Romania e Ucraina.

Prosegue la panoramica dei monasteri delle Cappuccine in regione: è la volta del monastero di Parma. Da due anni è attivo il Museo dei Cappuccini a Reggio Emilia: una promettente realtà culturale per tutto il territorio. Infine, viene fatta memoria di padre Berardo Babbini che ci ha lasciato nel mese di dicembre: una persona dal cuore buono e sincero che ha lasciato un ottimo ricordo in tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Paolo Grasselli

Le Cappuccine di **PARMA**

LA MISSIONE DELLA CONTEMPLAZIONE E DELLA PREGHIERA

a cura delle **Cappuccine di Parma**

Luci ed ombre

Nella primavera dell'anno del Signore 1606, inizia la storia meravigliosa e dolorosa del monastero e delle monache a Parma, storia che, dopo quattro secoli, continua ancora. Tre giovani di Parma - due sorelle: Ersilia e Lavinia, e la cugina Margherita - deci-

dono di donare totalmente la loro vita al Signore vivendo in un monastero dove venga osservata la regola di santa Chiara. Le due sorelle espongono al padre il loro grande desiderio; egli accoglie con piacere la loro richiesta e chiede ad alcuni monasteri, ma invano: tutto esaurito; le comunità delle monache mendicanti non dovevano superare il numero di trentatré. Allora egli presenta la richiesta al vescovo



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

mons. Picedi e al duca Ranuccio I Farnese, i quali promettono sostegno spirituale e aiuto finanziario.

Il 6 dicembre 1606 inizia la costruzione e intanto ventitré giovani chiedono di entrare nel nuovo monastero, che avrà vita fiorente fino al 1810, anno della soppressione di tutti gli ordini religiosi. Anche il nostro monastero delle Cappuccine dedicato a Santa Maria della Neve viene soppresso. Le monache, con immenso dolore, devono separarsi: alcune vanno con parenti, altre presso famiglie di amici e benefattori ed un gruppo con la Madre Abbadessa, nella speranza di potersi riunire di nuovo in monastero. Debbono attendere quattro anni.

C'è da ricordare anche che nel 1682 un secondo monastero di monache Cappuccine veniva costruito in Parma dal duca Ranuccio II accanto alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli, in via Farini, per l'educazione delle giovani di nobili famiglie. Nel 1686 il monastero era pronto: prese il nome di Santa Maria Addolorata e si trovava dov'è tutt'ora in via Farini 75. Anche questo monastero verrà soppresso nel 1810; ma nel 1814 la duchessa Maria Luigia dona alle Cappuccine di Santa Maria della Neve, questuanti, il monastero delle Cappuccine dell'Addolorata. Quando le Cappuccine dell'Addolorata vengono a sapere che il loro monastero è stato assegnato alle Cappuccine di Santa Maria della Neve, chiedono ed ottengono dalle autorità competenti di entrare anch'esse insieme a loro. Si forma, così, un'unica comunità di Cappuccine. Con l'avvento del Regno Italico, il monastero dell'Addolorata, con la legge del 7 luglio del 1866 è di nuovo soppresso, e diventa proprietà dello Stato. La comunità è composta da trenta monache. Viene loro concesso di rimanere in monastero fin quando fossero rimaste in sei; dopo

dovevano trovare una abitazione altrove. Allora era proibito accettare nuove vocazioni e indossare l'abito religioso.

Dal 1866 al 1896, in trent'anni, le monache rimangono nove. Sta per giungere la triste ora di lasciare il monastero. Il cappellano, con il concorso di altri benefattori, acquista un ampio fabbricato, presso la chiesa di Sansepolcro, per le monache e per le giovani che volessero (in segreto) farsi religiose.

A Parma, noi non siamo conosciute come monache Clarisse Cappuccine, ma come *Suore del Bambino*. Nella chiesa, annessa al monastero, sopra l'altare della navata destra, è esposta, in una nicchia, la statua che rappresenta Gesù Bambino, molto venerata a Parma. Ogni anno, viene celebrato un solenne triduo di preghiera in suo onore.

La chiesa è consacrata il 12 agosto 1569 e custodisce un'immagine miracolosa che raffigura Maria Santissima, Gesù Bambino e degli Angeli. Da questa immagine la chiesa prende la denominazione di Santa Maria degli Angeli. La Chiesa è tutta affrescata con immagini della vita di Gesù e di Maria da noti pittori parmigiani. La cupola e i pennacchi sono opera del pittore Giambattista Tinti. Le lesene, le colonne binate di pregiati marmi, le basi e i capitelli corinzi di marmo bianco di Carrara rendono bella la chiesa, che è molto frequentata. Di generazione in generazione le mamme e le nonne affidano alla protezione di Gesù Bambino i loro bambini e i loro nipotini.

Nell'archivio del monastero si conservano manoscritti della vita di cinque nostre consorelle che si distinsero per santità di vita, tra le quali madre Angela Gonzaga, figlia del duca Ferrante II di Guastalla e di donna Vittoria dei Principi Doria di Genova, nipote di san Carlo Borromeo, da parte materna.

Il soccorso della preghiera

Qual è la vita di noi clarisse Cappuccine, claustrali, contemplative, oggi? Gesù dice: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Abbiamo risposto alla sua chiamata fidandoci totalmente di Lui e, dopo tanti anni, possiamo confermare: «Beato chi hai scelto e chiamato vicino» (Sal 64,5). Abbiamo sperimentato che la gioia, la beatitudine e la pace del cuore non vengono dalla ricchezza, dal benessere o da qualsiasi condizione esterna, ma dall'intimo della persona: Dio può colmare ogni vuoto. Egli ci ha scelto per essere «pietre vive per la costruzione del suo tempio» (1Pt 2,5). Possiamo essere pietre vive mediante la preghiera e l'offerta quotidiana di noi stesse. Preghiera e lavoro si alternano ogni giorno. La preghiera, in noi claustrali contemplative, occupa il primo posto: è la missione affidataci dalla Chiesa, preghiera di lode, di rin-

graziamento, d'intercessione.

Le nostre Costituzioni c'invitano: «In quanto contemplative portiamo nel nostro cuore le ansie e le sofferenze di tutti gli uomini». La nostra comunità è una piccola porzione della Chiesa di Dio che è in Parma. Cerchiamo di fare nostre le necessità della diocesi e di ogni persona. Siamo a conoscenza del cammino spesso travagliato e fecondo della Chiesa e del mondo di oggi: apriamo gli orizzonti della preghiera verso uomini e popoli che vivono in situazioni di grande sofferenza. ■■

Per contattare il monastero:
**Monastero "Santa Maria
 Addolorata" delle Clarisse
 Cappuccine**

Via Farini, 73
 43121 Parma PR
 Tel. e fax 0521.233834

Il lungo corridoio
 al primo piano del
 convento



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

UN MUSEO
PER TUTTI
NEL CUORE
DI REGGIO

Colori e idee PER VIAGGIARE NELL'ARTE

di **Massimiliano Ranellucci**
giornalista

La **presenza viva**
Anche sull'onda del successo riscosso dal *Festival Francese* del settembre scorso (oltre 25000 presenze), il Museo dei Cappuccini di Reggio Emilia sta diventando sempre più un punto di riferimento per la città, una parte fondamentale, viva e partecipata, del polo culturale che comprende anche la vicina Biblioteca di ben 150000 volumi. Si può dire che come i frati grazie al Festival sono andati in piazza cercando il contatto con la gente, allo stesso modo la gente sta entrando sempre di più "in casa" dei frati: è la dimostrazione del-

la validità del progetto elaborato dai cappuccini dell'Emilia-Romagna per valorizzare il patrimonio storico, letterario ed artistico di cui sono custodi. Un patrimonio prezioso per formare umanamente, culturalmente e spiritualmente - attraverso incontri, mostre ed eventi - le generazioni contemporanee e future. Resterà però deluso chi, non essendovi mai entrato, si attenda un museo vecchio stampo, dove la patina del tempo rende quasi uniformi opere, oggetti e colori e l'atmosfera è sempre ovattata; al contrario, quello di via Ferrari Bonini (riaperto due anni fa, dopo la ristrutturazione dei locali) è un luogo che trasmette sensazioni positive, accoglienza, e nel quale non è raro sentire voci di bambini impegnati

In queste pagine alcune immagini del museo cappuccino di Reggio Emilia: sala *Fra Stefano da Carpi* (p. 47), mostra dei presepi (pp. 48-49), mostra di Andrea Jori (p. 50)

in una delle attività organizzate per le scuole.

In prima fila, a ideare ed organizzare gli eventi del nuovo corso, ci sono il direttore del Museo, Stefano Cavazzoni, e l'architetto Nadia Calzolari, coordinatrice di tutte le attività del polo culturale.

Accanto all'esposizione permanente di dipinti ed oggetti di culto, che ha come nucleo centrale una quindicina di opere del sorridente pittore cappuccino Stefano da Carpi (1710-1796), si alternano le mostre temporanee, mentre fioriscono continuamente nuove iniziative. Tra gli appuntamenti di maggior rilievo vanno rammentate la mostra fotografica «In principio... il Sorriso, quando il cielo bacia la terra» con le immagini del correggese Pietro Parmiggiani che ha ritratto visi e particolari de *Il Presepe*, gruppo in stucco policromo del 1769 di Stefano da Carpi, e particolari degli affreschi di Giuseppe Maria Crespi (1665-1747) il cui stile antiaccademico e ironico condizionò la pittura sorridente di fra Stefano. È stata poi la volta dell'artista mantovano Andrea Jori che con le sue sculture, nella personale *Intorno all'uomo*, ha approfondito la vicenda umana nel suo alternarsi di fasi e stagioni di vita, partendo dall'uomo qualunque, quello che è in ciascuno di noi.

In concomitanza con il *Festival Francescano* è stata inaugurata *Qui Francesco*, una selezione di dipinti ispirati alla figura del Santo di Assisi, custoditi nei conventi dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, con in primo piano l'opera del Guercino con *San Francesco che riceve le stimmate*. Il percorso espositivo era articolato in quattro sezioni: «Francesco: il bambino ed i bambini», «Le stimmate: il segreto della sofferenza», «Vita e preghiera: un binomio vincente» e «La morte: una sorella da cantare».

Il 2009 si è chiuso con l'esposizione

Uno per tutti e tutti per uno: oltre 300 mini presepi, provenienti da ogni parte del mondo, appartenenti ad una collezione di Santarcangelo di Romagna. È stato un vero successo: migliaia di visitatori sono accorsi ad ammirare minuscole rappresentazioni della Natività, piccole come l'unghia di un dito, fatte con le foglie del granoturco o di vetro, con l'orso polare oppure il lama. Il titolo, capovolgendo il nobile motto dei moschettieri di Dumas, ha sottolineato efficacemente come Gesù sia nato per tutti, mentre tutti i presepi, anche se molto diversi tra loro, abbiano al centro il Salvatore del mondo.

Nel bilancio non possono mancare i *Martedì del Museo*, incontri settimanali per approfondire, grazie ad esperti e studiosi, aspetti storici, artistici, culturali e



alcuni dei temi proposti da mostre ed esposizioni. Infine, i *laboratori didattici*: le scuole reggiane stanno rispondendo con entusiasmo all'offerta (attualmente sei laboratori) e già decine di classi hanno sperimentato questa attività didattica avviata con il patrocinio del Comune di Reggio Emilia e in collaborazione con i Musei Civici; tra le proposte per le classi elementari troviamo, ad esempio, *Fiori, chiavi, catene...* (attraverso giochi e figure da colorare vengono spiegati i simboli ricorrenti nei dipinti che raffigurano i santi) e *Frate Sole, Sora Luna e Madre Terra*.

Gli appuntamenti del 2010

Nel febbraio 2010 il Museo dei Cappuccini di Reggio Emilia proporrà una mostra fotografica su don

Lorenzo Milani (1923-1967) e la scuola di Barbiana: immagini sulla sua vita, sull'avvio della sua scuola atipica, sulle lezioni e discussioni intorno ad un unico libro, sui momenti di vita in comune. Le frasi di don Lorenzo, in calce alle foto, danno voce e risalto all'esperienza educativa scolastica e religiosa che si è svolta a Barbiana.

Nel periodo pasquale, in una stanza al secondo piano del Museo, è prevista l'inaugurazione di una *mostra permanente di monete bizantine*, circa 220 pezzi in bronzo (tranne alcuni in oro) dalle origini dell'impero romano d'Oriente fino al XIV secolo, quando l'impero bizantino cessò di esistere nel 1453 con la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi ottomani. Come spiega il suo curatore Gabriele Fabbrici (studioso, direttore del Museo civico di Correggio e membro del comitato scientifico del Museo dei Cappuccini): «Si tratta di due collezioni di proprietà del museo, una proveniente da Ottorino Folloni, numismatico reggiano di grande prestigio, e l'altra pervenuta grazie a diversi missionari che hanno operato in Turchia e altri Paesi. Da un punto di vista storico e culturale sarà una mostra estremamente importante, oltre che l'unica esistente in provincia di Reggio Emilia: permetterà di rileggere la storia dell'impero romano d'Oriente, dell'impero bizantino propriamente detto e, per alcuni cenni, di quei regni che si formarono dopo il 1453». Ed è solo l'inizio: Fabbrici spiega che c'è anche l'ipotesi di recuperare per un'esposizione altre monete, di epoca romana e medievale e una vasta collezione (circa 1500 pezzi papali e devozionali) di monete e medaglie.

Tra maggio e giugno, come già accaduto per l'edizione dello scorso anno, il Museo diventerà uno dei luoghi di richiamo per i tantissimi visitatori di *Fotografia Europea*, la manifestazione internazionale che quest'anno



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

indaga il concetto di “incanto” nella fotografia.

In autunno arriverà una mostra sul tempo e la sua misura visti sotto vari aspetti: spirituale, scientifico ed antropologico (nelle varie fasi dell'età dell'uomo). Saranno esposte macchine per la misura del tempo: orologi dal '500 ad oggi, clessidre, calendari e ricostruzioni moderne di strumenti antichi quali, ad esempio, gli astrolabi. La mostra, non a caso, è curata dal direttore del Museo: padre Stefano può vantare, infatti, anche un'esperienza da orologiaio, per il restauro di orologi di grandi dimensioni. All'organizzazione della mostra collaborerà il prof. Giovanni Paltrinieri, gnomonista di Bologna, studioso, ricercatore e autore di opere anche da Guinness dei primati, per la loro eccezionale dimensione, come la meridiana del quartiere Savena di Bologna e la meridiana al

Castello degli Agolanti di Riccione, e di orologi solari a Pennabilli per conto di Tonino Guerra. «Un orologio solare - sottolinea Paltrinieri - è arte, scienza e poesia, un'opera fatta per misurare il tempo e durare nel tempo». Una serie di conferenze per i *Martedì del Museo* approfondiranno gli stessi temi.

Infine, tra le attività del Museo, vanno sottolineati il periodico semestrale *Liberarte*, il sito www.liberarte-cappuccini.it e un occhio attento alla comunicazione, grazie anche alla collaborazione di chi ha scritto queste righe. ■

Museo dei Cappuccini

Via Ferrari Bonini 6
42121 Reggio Emilia RE
tel. 0522.541934
info@liberarte-cappuccini.it
www.liberarte-cappuccini.it

Maiano di Sant'Agata Feltria,

7 gennaio 1925

† Bologna, 24 dicembre 2009

Proprio alla vigilia di Natale Berardo è stato chiamato dal Padre a celebrare il suo primo Natale nell'altra vita. Gli ultimi dodici anni della sua esistenza li ha trascorsi nella nostra infermeria provinciale di Bologna.

Battezzato con il nome di Emilio, il 1° agosto 1942 è ammesso nel noviziato di Cesena, e assume il nome di Berardo; il 2 agosto 1943 emette la professione temporanea; studia filosofia a Ravenna, a Cesena e ancora a Ravenna; il 2 agosto 1946 emette la professione perpetua; nel settembre 1946 inizia gli studi di teologia a Bologna; il 25 marzo 1950 viene ordinato presbitero. La sua vita è contrassegnata dalla stabilità del luogo: quarantun anni a Ferrara nell'arcispedale Sant'Anna, dal 1956 al 1997.

Una persona buona come un pezzo di pane; generalmente serena e tranquilla come un mare in bonaccia; semplice come una colomba; lepidi e faceto di umorismo popolare, comprensibile da tutti; accogliente e generoso; molto intelligente nel cogliere da che parte stava il bene e la ragione.

Nell'ospedale era un punto di riferimento e di sostegno per tutti, non per discorsi elucubrati e difficili, ma per i suoi consigli pratici; era un ascoltatore infaticabile delle persone che ricorrevano a lui e alle quali sapeva fornire aiuti concreti e di senso buono.

Uomo austero e di preghiera affettuoso fino alla tenerezza. Il nucleo centrale del suo apostolato si è svolto nel dialogo cordiale, paterno, gioioso e costante con gli ammalati: sempre pronto di giorno e di notte a portare loro il conforto religioso. Si era impegnato, quando ancora non vi era la televisione, a proiettare settimanalmente film nei vari reparti, in modo che i pazienti, allora in gran parte lungode-



BUONO COME UN PEZZO DI PANE,
SEMPLICE E ACCOGLIENTE

genti, potessero avere un momento di sollievo. Per il personale organizzava interessanti viaggi turistici che erano molto importanti per creare fra gli ospedalieri coesione, amicizia e superamento delle tensioni quotidiane create dal peso della sofferenza umana in mezzo a cui vivevano. Un altro aspetto della vita di Berardo è stato il suo impegno nella vita di fraternità: vivere con lui era piacevole.

Fu nel 1997 che Berardo si ammalò del morbo di Alzheimer e dovette essere allontanato dal Sant'Anna. Il 2 gennaio 1998 fu definitivamente trasferito nell'infermeria provinciale dei cappuccini a Bologna. Anche in questo periodo di malattia, nonostante la progressiva perdita di memoria, la sua presenza è stata preziosa per il suo modo buono di porsi, compresi i suoi aneddoti, le sue barzellette e i suoi buffi comportamenti.

Ora riposa nel cimitero di Bologna.

Pier Giovanni Fabbri
Cappellano dell'Ospedale Maggiore
di Bologna

RICORDANDO PADRE
Berardo Babbini

Livio Ferrari ci racconta cos'è e cosa fa il Centro francescano d'ascolto di Rovigo. Le molteplici attività elencate ricordano ai francescani secolari la loro vocazione di ostinati traghettoni dal vangelo alla vita e dalla vita al vangelo. È una presentazione che si limita a stuzzicare l'appetito in attesa che il Centro, MC e i suoi lettori, possano incontrarsi ancora per continuare a dialogare.

Fabrizio Zaccarini

Un orecchio per ogni LEBBROSO

L'ATTIVITÀ DEL CENTRO
FRANCESCANO D'ASCOLTO



FOTO DI LIVIO FERRARI

di Livio Ferrari
francescano secolare di Rovigo

L'Associazione Centro francescano di ascolto opera in Rovigo dal 1988. Nasce e ha le sue radici nella scoperta dell'attualità del messaggio e dell'esempio di amore che viene da Francesco di Assisi. L'approdo, per niente facile, di questo cammino, è l'incontro con il *lebbroso*, cioè l'incontro con il diverso e l'emarginato dei nostri giorni. L'Associazione persegue il fine della solidarietà civile, culturale e sociale, ed intende essere fraternità alla luce del messaggio di san Francesco di Assisi, con l'attenzione rivolta al servizio verso i fratelli, in un'ottica di volontariato.

Quanti frequentano il Centro francescano di ascolto? Nel 2003 sono stati 494, nel 2004 525, nel 2005 714, nel 2006 726, nel 2007 579, nel 2008 654. I volontari sono una trentina e sono studenti, impiegati, insegnanti e pensionati, fra i venticinque e i settantasei anni. Il rapporto con la città è ottimo: c'è una buona attenzione alle iniziative dell'associazione e un bel riscontro negli organi di informazione.

Le attività del centro

SERVIZIO CARCERE

Il Servizio Carcere viene espletato attraverso la presenza di volontari presso la Casa circondariale di Rovigo sia nella sezione maschile che in quella femminile, svolgendo colloqui e lavori di gruppo con le persone detenute, attività culturali e ricreative, e, con continuità, nell'azione all'esterno nel contatto con i familiari e la promozione di iniziative con gli enti locali. Tra le varie iniziative è da evidenziare la redazione del periodico *Prospettiva Esse*, prodotto dalle persone detenute nella Casa circondariale di Rovigo in collaborazione con il Laboratorio di Studi.

L'impegno dell'Associazione è molto forte all'interno della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, l'organismo che rappresenta tutte le associazioni impegnate nel carcere, per diffondere la cultura della legalità e difendere i diritti delle persone più svantaggiate, e nel Seac - Coordinamento Enti ed Associazioni di Volontariato Penitenziario - che raggruppa oltre un centinaio di associazioni di volontariato carcerario di tutta Italia, con la creazione del coordinamento locale che è divenuto punto di riferimento per chi opera nel settore.

Le statistiche dimostrano che, con le pene alternative, si riduce la possibilità che il detenuto commetta nuovi reati; inoltre, è ovvio che si abbattano i costi della detenzione. Nonostante l'emergenza, la politica del Governo va sempre di più verso una maggiore carcerazione. È nostra convinzione che gli attuali problemi non si superano costruendo nuove carceri, ma diversificando il sistema sanzionatorio: in tal modo si dimezzerebbe la popolazione penitenziaria e si restituirebbe dignità alle strategie volte a recuperare il condannato.

LABORATORIO DI STUDI

Il Laboratorio di Studi ha come obiettivo quello di comunicare all'esterno tutte quelle informazioni ed esperienze che l'associazione promuove nel campo della solidarietà, per far crescere la cultura di attenzione agli ultimi e agli emarginati. Vuole essere inoltre un'agenzia di servizio fornendo strumenti per l'informazione, la formazione, la ricerca e la prevenzione, anche con la catalogazione di libri, fascicoli, opuscoli, video, presenti nella biblioteca, che attualmente si aggirano su quattromila titoli, e il servizio prestiti gratuito. Produce dal 1995 il bimestrale "*Seac Notizie*" che viene distribuito in tutta Italia. La biblioteca del laboratorio aderisce, dalla fine del 2007, al Sistema Bibliotecario Provinciale (www.sbprovigo.it).

SPORTELLLO AVVOCATO DI STRADA

Il servizio, attivo dal novembre 2006, è stato pensato con l'intento di fornire cura, assistenza e tutela alle persone senza fissa dimora. Attualmente *Avvocato di Strada* è concretamente uno sportello costituito prevalentemente da avvocati e laureati in giurisprudenza che forniscono gratuitamente consulenza ed assistenza legale, sia giudiziale che stragiudiziale, ai soggetti privi di fissa dimora e a persone extracomunitarie.

SERVIZIO ASCOLTO

Il Servizio Ascolto è aperto all'accoglienza e all'aiuto nella condivisione del disagio sociale. Condensa ed attua una serie di funzioni che vanno dalla semplice informazione, alla risposta immediata per tamponare situazioni di emergenza. Si intende verificare anche la possibilità di impostare con l'utente progetti di riabilitazione e recupero attraverso specifici percorsi, con un lavoro di sostegno, accompagnamento e attenzione personalizzato, l'appog-



FOTO DI LIVIO FERRARI

Livio Ferrari,
volontario del Centro
francescano d'ascolto
e autore dell'articolo

gio a strutture di alloggio, terapeutiche e di accoglienza notturna.

SPORTELLO A COLORI

Questo servizio si occupa della difesa dei diritti delle persone transessuali, travestiti e transgender, con propri operatori volontari specializzati, psicologi e sessuologi, attraverso ascolto, informazioni, counselling, sostegno e orientamento. Si interessa della difesa dei diritti in campo lavorativo e assistenza per tutti coloro che per pregiudizio sono esclusi dai servizi riservati a tutti gli altri cittadini e lavoratori. Sostiene i familiari e gli eventuali soggetti reclusi nella Casa circondariale di Rovigo. Opera in collaborazione e in rete con agenzie pubbliche e organizzazioni private presenti sul territorio locale e nazionale, per dare risposta alle richieste che servano a migliorare ed elevare la qualità della vita delle persone transessuali.

SPORTELLO LUNA

La prostituzione, prima e più che un problema di buoncostume, è un fenomeno sociale che riguarda tutti. La realizzazione del diritto a vivere in uno stato di libertà e con dignità deve essere possibile per tutti. Questa è la logica alla base del progetto Luna, rivolto alle vittime, con uno sguardo particolare al fenomeno dello sfruttamento fisico e psicologico degli esseri umani, producendo anche sensibilizzazione sociale e culturale attraverso l'azione e l'informazione sul fenomeno, sull'abuso dei minori e sulla tratta degli esseri umani, unendo a questo anche un impegno politico per costruire efficaci reti di solidarietà. Tutto ciò come percorso possibile per contrastare lo sfruttamento e la violenza, per costruire strade di speranza e futuro, alimentando la volontà di migliorare la qualità di vita nel nostro territorio. ■■

Difficile capire il perché dei comportamenti e delle scelte degli “arabi” immigrati nelle nostre città, e di tutti coloro che per noi sono stranieri.

Il racconto di vita quotidiana di chi vive a Gerusalemme e attraversa ogni giorno la città, guardando con occhi da straniero ed essendo guardato come straniero, può essere un utile strumento per porsi domande, in un momento in cui tanto parliamo di identità e forse non sappiamo bene in chi o cosa identificarci.

Lucia Lafratta

di **Alessandra Trevisan**
lettrice all'Università Ebraica
di Gerusalemme

Classificazione delle popolazioni
Già entrando a Gerusalemme si è accolti da una città particolare, con i suoi edifici tutti rivestiti di pietra chiara, che si scurisce un po' per lo smog un po' per il trascorrere degli anni, rivelando l'età delle sue costru-

zioni. Più ci si addentra verso il cuore, poi, più la diversità dei suoi abitanti risulta evidente: è chiaro anche ad uno straniero che non ci si trova né a Tel Aviv, né ad Haifa.

Gerusalemme è Gerusalemme. E chi decide di abitare qui solitamente ha operato una scelta culturale, ideologica, religiosa. Chi invece non è qui per libera elezione spesso è insofferente sia della divisione sia della commistione

RIGIDA E TOLLERANTE,
LA GERUSALEMME CHE TI SORPRENDE

QUESTA VECCHIA Città

FOTO DI GIUSY BAIONI



Nella pagina precedente:
Un soldato si aggira
fra la gente per le strade
di Gerusalemme ed è
quotidianità;
nella pagina a fianco:
la stella di Davide su
un portone nei vicoli
della città vecchia

delle razze e delle religioni; del veto non scritto che gli uni e gli altri hanno di libera circolazione nei quartieri di diversa appartenenza religiosa; dell'essere istantaneamente riconosciuti e classificati per le fattezze fisiche o per l'abbigliamento; del destare un leggero atavico sospetto nell'altro da sé. E c'è chi, all'opposto, fa di questa visibile, voluta diversità una ragione d'identità e di vita. In realtà questo grande crogiolo non fonde le persone, le mescola solamente in una sospensione che può presto precipitare se si toccano alcuni tasti eternamente dolenti. Non è solo la spianata del tempio che genera attriti e sassaiole fra ebrei e musulmani; ben più forti e ben più occulti sono i comportamenti che mirano a mantenere la divisione innanzitutto fra le due religioni d'appartenenza, ma anche all'interno dello stesso credo religioso. La società musulmana è ancora, almeno parzialmente, organizzata in clan con dettami rigidi, con regole che non devono essere infrante, che collocano l'onore familiare al di sopra di ogni altro valore e soprattutto al di sopra della libera scelta dell'individuo, figuriamoci se di sesso femminile! La disobbedienza a queste regole, sia pure per quelli che da noi vengono considerati i diritti sacrosanti all'istruzione o alla scelta personale di un amore, costa molto cara. A volte per affermare la propria libertà si rischia e si paga con la vita. E ciò vale anche per gli uomini: sia pure con rischi minori, tuttavia anche loro, soprattutto fra le classi più basse, vengono fatti sposare, ventenni, con ragazze diciassettenni, appena conosciute, per esclusiva insindacabile scelta delle famiglie, che spesso continuano a controllare la vita della coppia.

Diversamente fra gli ebrei, come capita nei Paesi che si sono formati sotto la spinta di una forte immigrazione, c'è una puntigliosa attenzione alla

provenienza dei correligionari. Ma ciò non impedisce matrimoni fra diverse etnie, frequentazioni amichevoli, collaborazioni lavorative. L'attenzione si sposta forse un po' di più sullo status socio-economico degli individui, come accade ovunque. Beninteso che, se si parla di ebrei ultraortodossi, questi costituiscono una società chiusa: la stretta osservanza dei 163 - questo è il numero che mi è stato riportato - dettami della legge, che regolano ogni atto della vita pubblica e privata, rendono difficile l'accettazione di tale rigore agli altri, cosicché il nucleo degli ultraortodossi, anch'esso con distinzioni interne, è rigidamente chiuso all'esterno. Vivono in quartieri a totale omogeneità religioso-culturale nei quali a *shabat* non circolano automobili: la polizia transenna opportunamente le strade d'accesso; nei quali sono evidentemente sgradite persone che non siano coperte dalla testa ai piedi; all'interno dei quali si trova moglie o marito. Possono e vogliono sposarsi solo fra di loro, con la seria conseguenza genetica della consanguineità, che sta iniziando a portare problemi alle nuove generazioni.

Traiettorie intrecciate

Ma non è che le vie, intendo proprio le traiettorie fisicamente percorse dagli uni e dagli altri nella città, non si intersechino, ovviamente, anzi! Sono rimasta sorpresa quando, tornando a casa a piedi una sera percorrendo l'arteria principale che divide appunto i quartieri ultraortodossi da quelli musulmani, ho visto due giovani ortodossi, un ragazzo e una ragazza, seduti sulla panchina della fermata dell'autobus. Ma a quell'ora i mezzi non circolano più. Mi è stato spiegato dalle persone con cui ero che quello era un incontro amoroso lecito e consentito. La privacy era data dall'aver attraversato la strada, cioè dal non essere a diretta



portata d'occhio e d'orecchio del vicinato, mentre la liceità era garantita dal posto pubblico, oltretutto musulmano, che quindi non avrebbe mai potuto fornire alcun asilo di maggiore intimità alla coppia. I rischi della situa-

zione erano nulli per i ragazzi, perché il comportamento era ben accetto a entrambe le parti. Di fronte alla mia perplessità, evidentemente mal celata, mi è stata anche indicata una donna, sempre ortodossa, che sbucava da una

via interna del quartiere musulmano: da sola ed evidentemente priva di preoccupazione per questa sua incursione fuori zona d'appartenenza. Tornava da un bagno purificale, abluzione cui ogni donna maritata in età fertile deve ottemperare mensilmente prima di giacere nuovamente col marito. E i bagni purificali più vicini si trovano proprio al di là della strada. Per questa motivazione a nessuna donna è negato l'accesso alla zona araba, anche a tarda sera, ed è chiaro a tutti che lei non corre alcun pericolo, nemmeno quello di sentirsi rivolgere la parola. Quasi un codice d'onore non scritto, del quale le controparti sembrano non percepire il contrasto con altri comportamenti apparentemente più normali, che invece ingenerano rischi.

Ora si sta vivendo un periodo di notevole tranquillità; sicuramente in momenti di maggiore tensione la permeabilità delle zone è minore. Gli stes-

si ristoranti della zona araba limitrofa all'università ebraica ricevono ora clienti ebrei, arabi musulmani, arabi cristiani, persino gruppetti di donne arabe cristiane da sole. Ma mi è stato detto che nei giorni cupi della storia recente di questo paese erano disertati dagli uni e dagli altri perché avevano ricevuto il marchio della promiscuità.

Non è facile non dico capire, ma nemmeno tentare di capire. E più ci si addentra nelle ragioni dell'uno e dell'altro, più si vede come entrambe le parti abbiano e torto e ragione.

Consola molto incontrare persone che, almeno a livello di rapporto individuale, non alzano barriere. Ma spesso l'atteggiamento cambia quando il discorso si allarga ad una prospettiva più ampia perché le questioni sul tappeto non rimangono astratte, coinvolgono la vita di tutti i giorni, il lavoro, l'istruzione, la casa, lo spazio vitale: la vita.

Una scritta di pace sui tanti muri di divisione che si incontrano in città



FOTO DI GIUSY BAIONI



*Là dove senti
cantare fermati,
gli uomini malvagi
non hanno canzoni*

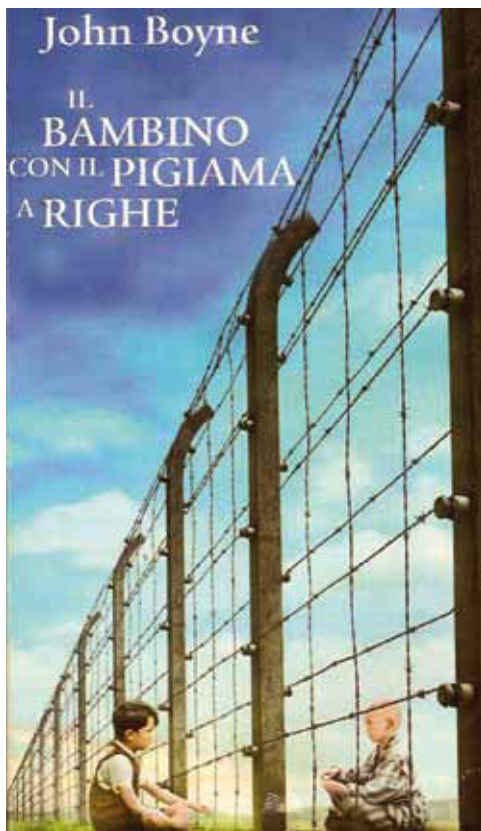
Léopold Sédar Senghor

Elemento di riflessione di questa rubrica è la memoria: memoria del male come itinerario di ricerca e monito per gli errori commessi, da quelli immani, che hanno coinvolto l'umanità come l'olocausto degli ebrei, a quelli più nascosti della violenza degli adulti sui bambini, entrambi in sottofondo a *Il bambino con il pigiama a righe*; memoria del bene, patrimonio stimolo all'umanità, nelle nuove ricerche artistiche, scaturite dalla rivisitazione delle canzoni di Bob Dylan.

Alessandro Casadio

IL BAMBINO CON IL PIGIAMA A RIGHE

Un libro venduto in trentadue paesi in milioni di copie e dal quale è stato ricavato un film suscita un'immane curiosità, che va oltre alle sue modeste dimensioni.



un libro di
John Boyne
Edizioni RCS Libri,
Milano 2006,
pp. 211
e un film di
Mark Herman
distribuito da
Walt Disney
Pictures (GRAN
BRETAGNA/USA
2008)

La storia è ambientata in Germania nel 1942. Un giorno, Bruno, il protagonista di nove anni, per ragioni che non condivide, deve lasciare la sua casa di Berlino per seguire il padre, chiamato dal *Führer* a dirigere una "fattoria" in un luogo sperduto, che a lui pare chiamarsi "Auscit". Il posto non gli piace e soprattutto non sopporta la mancanza di amici. Si dedica allora ad esplorare i dintorni ed è così che, percorrendo l'interminabile recinto che delimita la "fattoria" (nella quale si affaccendano strani tipi vestiti tutti uguali) incontra Shmuel, un bambino della sua età con un curioso pigiama a righe. Nasce tra i due un'amicizia ed una solidarietà che porta Bruno, un giorno, a oltrepassare il recinto per unirsi al suo amico. L'avventura che li accomuna avrà un epilogo imprevisto e drammatico: il mondo degli adulti, incurante della loro infantile innocenza, ne sacrificherà le giovani esistenze. Corre leggero il racconto ed avvincente, sulle ali di una scrittura semplice come si addice alle favole; ma come ogni favola capace di generare vive emozioni e profonde riflessioni.

Sergio Suzzi

BOB DYLAN REVISITED. 13 CANZONI DISEGNATE

Dopo quarant'anni, le canzoni di Bob Dylan non smettono di reinventarsi e di attrarre a sé altri artisti come fotografi, illustratori, scrittori e cineasti, affascinati dalla loro forza evocativa e dai loro enigmatici personaggi. Per la prima volta, in questo libro, è il fumetto a misurarsi con l'opera di Dylan. Tredici artisti accordano la loro sensibilità e il loro mondo immaginifico alle canzoni del cantautore statunitense, che maggiormente li hanno ispirati. Passando dal carboncino di Thierry Murat alle sintesi figurative di Lorenzo Mattotti, dai marcati grigi di Jean Claude Gotting ai manifesti multicolori di Zep, ognuno dei disegnatori fa risuonare dentro di sé la musica e le parole di quei grandi successi, quasi tutti ormai nella leggenda della musica, per restituirceli in emozioni visive. Ben si accompagnano le zone di penombra dei diversi lavori, virati in seppia o in violetto alla malinconia dei blues e delle ballate di Dylan, che, provenen-

do dalla memoria storica collettiva, si ripropongono come tema fondante la nostra ricerca di libertà, di pace, di senso della vita. Recuperano aria *Blowing in the wind* e *Like a rolling stone*, tornano a graffiare, come presagio della follia dell'uomo, *A hard rain's a-gonna fall* e *Knockin' on Heaven's door*. Non si tratta di un omaggio o di una celebrazione di chi ha segnato un pezzo della storia della musica, quanto più di un'esperienza artistica vera e propria, che vive della compenetrazione di generi diversi, appoggiandosi sul supporto attivo della nostra memoria.



un libro di autori vari
Arcana Edizioni,
Roma 2009,
pp. 99

a cura di Antonietta Valsecchi

EVIDENZIATORE



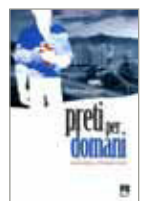
ALBERT NOLAN
Cristiani si diventa.
Per una spiritualità della libertà radicale
EMI, Bologna 2009,
pp. 220



ADRIANO SELLA
Per una chiesa del Regno.
Nuove pratiche per riportare il cristianesimo all'essenziale
EMI, Bologna 2009,
pp. 218



CANIO CALITRI
La parola si fa preghiera
EMI, Bologna 2009, pp. 221



FRITZ LOBINGER
Preti per domani.
Nuovi modelli per nuovi tempi
EMI, Bologna 2009,
pp. 111



Della collana
Parole delle fedi:
TONIO DELL'OLIO
Pace
EMI, Bologna 2009,
pp. 63



GIACOMO COCCOLINI
Identità
EMI, Bologna 2009, pp. 63

DAL SALMO 40

HO SPERATO, HO SPERATO NEL SIGNORE,
ED EGLI SU DI ME SI È CHINATO,
HA DATO ASCOLTO AL MIO GRIDO.



CRASH!!



MI HA TRATTO DA UN POZZO DI ACQUE TUMULTUOSE,
DAL FANGO DELLA PALUDE;
HA STABILITO I MIEI PIEDI SULLA ROCCIA,
HA RESO SICURI I MIEI PASSI.





MI HA MESSO SULLA BOCCA UN CANTO NUOVO,
UNA LODE AL NOSTRO DIO.
MOLTI VEDRANNO E AVRANNO TIMORE
E CONFIDERANNO NEL SIGNORE.
BEATO L'UOMO CHE HA POSTO LA SUA FIDUCIA NEL
SIGNORE
E NON SI VOLGE VERSO CHI SEGUE GLI IDOLI
NÉ VERSO CHI SEGUE LA MENZOGNA.



CRASH!!



QUANTE MERAVIGLIE HAI FATTO,
TU, SIGNORE, MIO DIO,
QUANTI PROGETTI IN NOSTRO FAVORE:
NESSUNO A TE SI PUÒ PARAGONARE!
SE LI VOGLIO ANNUNCIARE E PROCLAMARE,
SONO TROPPI PER ESSERE CONTATI.
SACRIFICIO E OFFERTE NON GRADISCI,
GLI ORECCHI MI HAI APERTO,
NON HAI CHIESTO OLOCAUSTO
NÉ SACRIFICIO PER IL PECCATO.
ALLORA HO DETTO: "ECCO, IO VENGO".

PAROLA DI DIO E DI UOMO

Ho letto con interesse e attenzione l'articolo di Matteo Ferrari sui salmi penitenziali della Bibbia, in MC 9; ma, consultando il seguito della sua citazione di Es 34,5-7, ho trovato espressioni diametralmente opposte a quelle citate. Sia nella Bibbia che nel Corano trovo una quantità di contraddizioni, di concetti affermati poi negati, di sentimenti, giudizi, comportamenti, scelte, or qua or là, opposti e non solo ad opera dell'uomo (il che continua ad accadere ogni giorno!), ma di Dio stesso (il che mi genera una gran confusione!). Come si fa ad accostarsi, ad affrontare, a meditare questi testi, a considerarli "parola di Dio" o "testi ispirati" (da chi, come?). Come si può volerne trarre indirizzo, nutrimento, stimolo per la propria fede? Bisogna scegliere e tralasciare? Ma come lo si può fare?

Ermanno Rinaldini - Reggio Emilia

Il lettore solleva un problema che spesso si sente ripetere tra i cristiani che vorrebbero leggere le Scritture.

Innanzitutto occorre tener presente che nella tradizione ebraico-cristiana la Bibbia non è un libro "piovuto" dal cielo, scritto direttamente dalle mani di Dio. Anche "le dieci parole" (o "decalogo"), scritte una prima volta «con il dito di Dio» (Es 31,18), dopo il peccato del popolo con l'adorazione del vitello d'oro, sono scritte «da Mosè» (Es 34,28), cioè da un uomo. Per i cristiani poi Gesù non ha scritto nulla, ma sono stati i suoi primi discepoli a consegnarci quegli scritti che poi sono diventati quello che noi oggi chiamiamo "Nuovo Testamento". La Bibbia, come chiaramente afferma la costituzione del Vaticano II sulla rivelazione *Dei Verbum*, è veramente Parola di Dio e veramente parola di uomo. Si potrebbe fare una analogia con l'incarnazione. Gesù è nello stesso tempo uomo e Dio: non in alcuni momenti uomo e in altri Dio, ma in ogni momento e aspetto della sua vita è insieme Dio e

uomo. In questa prospettiva occorre tener presente che, quando leggiamo la Bibbia, è nella "carne" della parola di uomini, che «agirono come veri autori», che noi possiamo incontrare oggi la Parola di Dio, così come è "nella carne" di Gesù di Nazareth, che noi possiamo incontrare il Verbo di Dio fatto uomo. Questo comporta che noi abbiamo davanti dei testi che risentono interamente della storia, delle culture, della personalità di coloro che li hanno scritti e tramandati.

Come è possibile chiamare "Parola di Dio" una parola che risente di tutti i limiti degli uomini e delle culture che l'hanno prodotta? È possibile perché per noi la Bibbia non è "Parola di Dio", o almeno non lo è come spesso si pensa. La Bibbia, come afferma la *Dei Verbum*, «contiene» la Parola di Dio. Dice il documento conciliare: «Le sacre Scritture contengono la Parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente Parola di Dio: sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia» (DV 21). Il testo della Bibbia è il "sacramento" della Parola e non direttamente la Parola. Occorre che un credente la legga nello Spirito, perché accada nuovamente l'evento della Parola, cioè quel dialogo tra Dio e il suo popolo che sempre la *Dei Verbum* definisce come un dialogo «tra amici».

È interessante che nel passo della costituzione *Dei Verbum* appena citato si inviti a fare in modo che lo «studio» delle sacre Scritture sia l'anima della teologia. Questo vale non solamente per "i teologi" in senso stretto, ma dovrebbe riguardare anche il modo di "conoscere" Dio dei fedeli che, da una lettura "intelligente" delle Scritture, possono "gustare" la novità della Parola che si manifesta sempre nuovamente in parole antiche, magari tante volte lette ed ascoltate.

Matteo Ferrari - Monastero di Camaldoli, collaboratore di MC